

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

ANNO XXVI - 1980 - NOVEMBRE-DIOEMBRE
un fascicolo lire quattromila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11-12

il colore

un programma che nell'artigianato grafico
ha un futuro

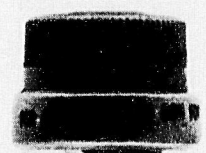
il colore

poli tonino
via c. davila 9/11 - tel. 34526 (049)

135

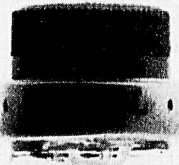
GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova



APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche

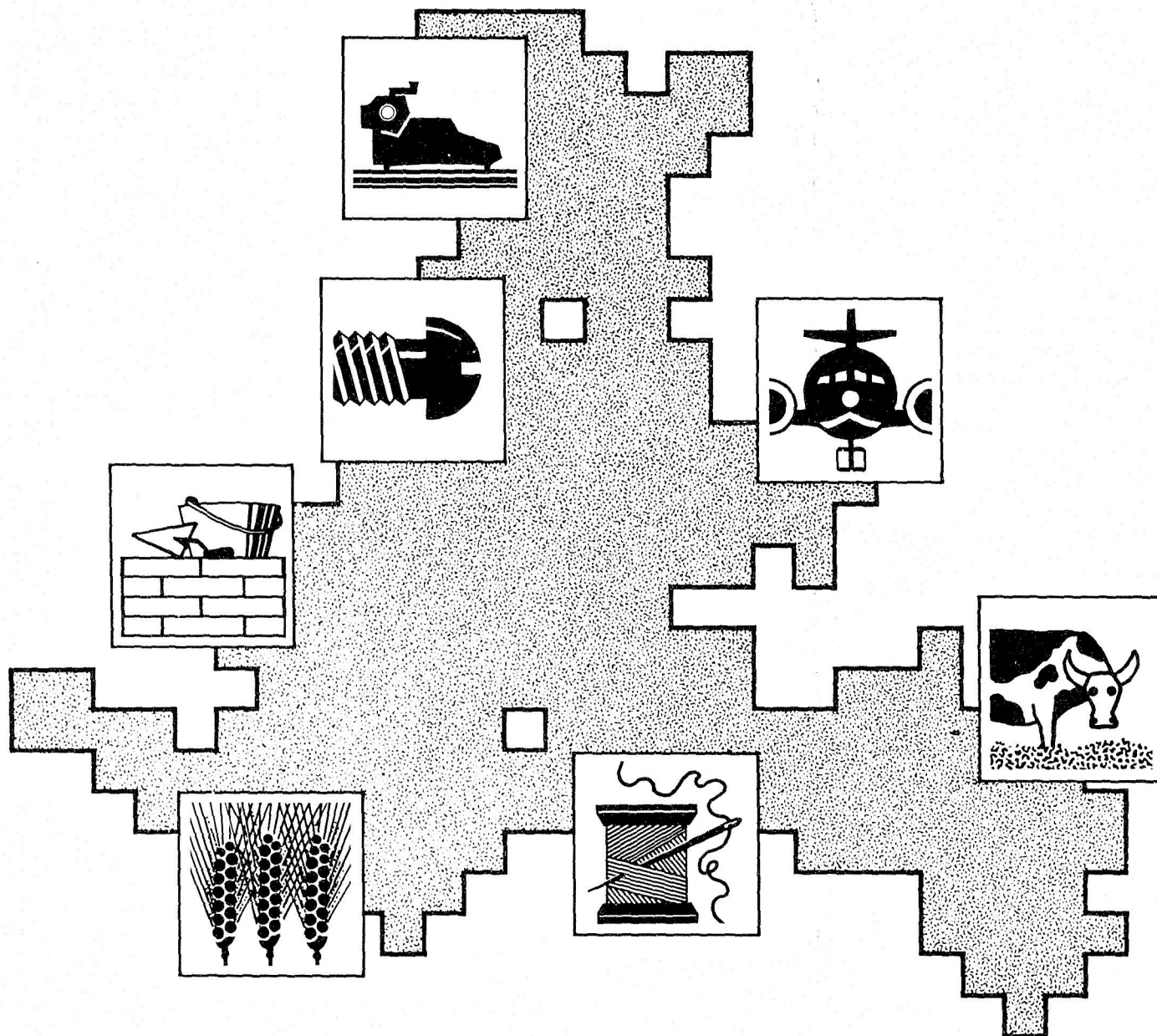


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

UN NUOVO IMPEGNO NELL'ASSICURAZIONE

MONETA FORTE?

PARLIAMONE INSIEME.

Nessun altro investimento altrettanto affidabile nel tempo di dà l'indicizzazione e quindi il rendimento di Moneta Forte.

Sotto l'aspetto finanziario le condizioni che si riescono ad ottenere attraverso Moneta Forte equivalgono a quelle migliori del mercato, soprattutto se si tiene conto che questa forma assicurativa gode dei benefici fiscali e che in genere le operazioni ad essa connesse sono quasi sempre a medio e lungo termine.

La redditività di Moneta Forte, inoltre, migliora quando il tasso di inflazione è elevato ed è tanto maggiore quanto più alta è l'aliquota fiscale IRPEF.

Se sei interessato alla Nuova Assicurazione Moneta Forte, vieni a trovarmi, oppure telefonami: verrò io a trovare te.



AGENZIA "INA"
LE ASSICURAZIONI D'ITALIA
PIAZZA INSURREZIONE, 2
PADOVA - TEL. 662100

**ASSICURAZIONE
MONETA FORTE**
LA FORZA DI COMBATTERE L'INFLAZIONE

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVI (nuova serie)

NOVEMBRE-DICEMBRE

NUMERO 11/12

SOMMARIO

GIUSEPPE BIASUZ - Amici e conoscenti veneti nelle lettere di G. Salvadori . . . pag. 3	<i>Fatti e ragguagli di storia padovana . . . pag. 32</i>
MARIO UNIVERSO - Jappelli e l'architettura moderna . . . » 8	<i>Lettere alla Direzione . . . » 34</i>
PIER LUIGI FANTELLI - Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova . . . » 16	DINO FERRATO - Igiene pubblica e costruzioni rurali . . . » 36
RENZO DONADELLO - I preposti al Ginnasio Liceo Santo Stefano (4) . . . » 22	<i>Vetrinetta - Odeo Cornaro - Prandin - Volumi padovani - Arte astratta - Architettura nella Venezia del Cinquecento - Processione dei Bianchi - Diario polesano . . . » 37</i>
PIETRO FRACANZANI - I soggiorni padovani di Giacomo Casanova . . . » 27	<i>Notiziario . . . » 43</i>
FRANCESCO CESSI - I sanmartini de persegada . . . » 31	<i>Indice 1980 . . . » 45</i>

IN COPERTINA: Via Fabbri (Foto Errepi).

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	25.000
Abbonamento sostenitore	40.000
Esteri	40.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

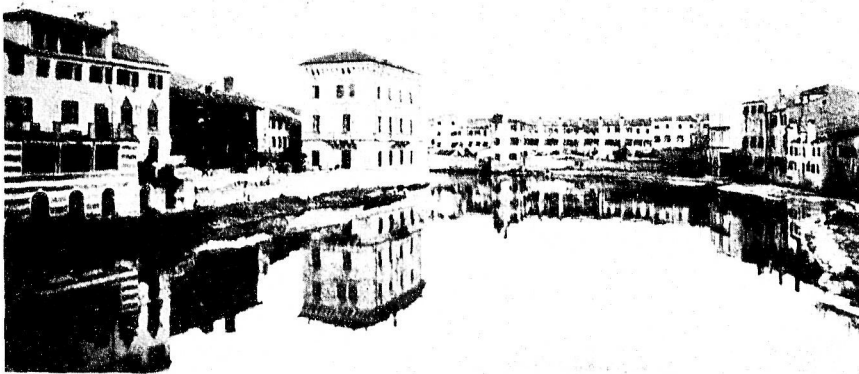
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggini, E. Scorzoni, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Veziani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zaccanaro, S. Zanutto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento:
il Bacchiglione a Ponte Molino

Amici e conoscenti veneti nelle lettere di G. Salvadori

Una scelta dalle *Lettere* di Giulio Salvadori, ristretta solo a quelle indirizzate ad amici o a conoscenti veneti, è suggerita, oltre che dal carattere particolare di questa rivista, anche dalla stessa mole della corrispondenza salvadoriana, comprendente 750 lettere, in due volumi, di più di mille pagine (¹).

Nato a Monte Sansavino (Arezzo) nel 1862, il Salvadori compì gli studi universitari a Roma, dove la famiglia s'era trasferita, in seguito ad un dissesto finanziario del padre commerciante. Ancora studente universitario iniziò una assidua collaborazione a riviste letterarie, quali la «*Cronaca bizantina*», diretta dal Sommaruga, la *Domenica letteraria*, il *Fanfulla*, ecc., legandosi in amicizia con lo Scarfoglio, già suo compagno di liceo, col D'Annunzio, Severino Ferrari, il Mazzoni, ecc. e facendosi notare ed apprezzare dallo stesso Carducci. Spirito inquieto e pensoso, dopo una crisi di acceso razionalismo, si convertì alla fede, che professò poi per tutta la vita con assoluta dedizione d'opera e di pensiero.

Il primo e il più noto dei suoi corrispondenti ed amici veneti fu Antonio Fogazzaro. Quando nel 1881 uscì il romanzo *Malombra*, il Salvadori ne scrisse con lode nella «*Cronaca bizantina*»; ma poi espresse anche per lettera la sua ammirazione all'autore (²) scrivendo che *Malombra* era stato «il solo romanzo italiano che egli avesse desiderato e dovuto leggere più di una volta», e che gli era soprattutto piaciuto per quella «forte vampa mistica», che gli aveva diminuita la lode da parte di alcuni critici. Trasferitosi nel 1884, non ancora laureato, ad Ascoli Piceno, quale insegnante di italiano nel liceo e mentre ancora si agitava nel dubbio e nella

ricerca della fede, il ventiduenne Salvadori, si era invaghito di una bella e raffinata nobildonna, trentenne, sposa e madre di diversi figli: amore senza speranza, al quale non si sa se la gentildonna corrispondesse o, femminilmente, solo illudesse. Leggendo nel romanzo fogazzariano la vicenda prospettata e finemente rappresentata di Elena e Daniele e dello strappo doloroso della loro separazione, Salvadori ritenne di vedervi riflesso il suo stesso dramma, e, nel maggio '85, così si confessava al Fogazzaro (³): «Sono in debito di riconoscenza con Lei, per la parte da Lei presa, senza saperlo, in un beneficio fattomi da Dio, che segnò davvero per me il principio del rinnovamento tante volte sognato e non raggiunto».

La lettura del romanzo gli aveva insegnato con l'arte come si possa purificare l'amore e l'aveva condotto alla rinuncia della sua illegittima relazione. «Questa forza — scriveva — la debbo in parte a Lei. Grazie». Certo il giovane sensibilissimo non indovinava, così scrivendo, di indicare anche il dramma umano e «la vicenda vissuta dallo stesso Fogazzaro, dietro le pagine del Daniele Cortis» (⁴). Lo scrittore vicentino rispose commosso, rallegrandosi col giovane amico per la soluzione del suo intimo dramma e il ritorno alla fede e ringraziando Iddio, «che si serve anche di poveri mezzi, per indirizzare le anime nelle vie giuste».

Anche negli anni successivi le relazioni tra i due scrittori continuarono: il più giovane apriva con libertà e fiducia il suo animo all'amico, accompagnandone con ammirazione l'attività feconda di scrittore, ma anche prudentemente avvertendolo delle diffiden-

ze e delle critiche che, particolarmente negli ambienti cattolici, suscitavano i suoi principi e le sue dottrine sociali e religiose, divulgate nei libri e colle conferenze. Accoglieva anche volentieri il maestro in casa, quando questi si recava a Roma per le sedute del Senato o per qualche conferenza e l'accompagnava alle riunioni dell'*Unione per il bene*, da lui fondata e che aveva per organo il periodico *L'Ora presente*, al quale il Fogazzaro stesso collaborava (5).

Negli anni attorno al 1885, il ventunenne Salvadori aveva avuto occasione di conoscere e di stringere amicizia col coetaneo Guido Fusinato, (6) figlio del poeta Arnaldo e della scrittrice Erminia Foà. Guido, studente di legge, ma che aveva anche la passione della letteratura, mise a parte l'amico della corrispondenza che Ippolito Nievo, negli anni del 1857 al '60, aveva tenuto coi suoi genitori, consentendo di citarla negli studi che il Salvadori si proponeva di condurre sull'autore del famoso romanzo che la madre aveva pubblicato col titolo: *Le memorie di un ottuagenario*. Il Salvadori, però, preso dagli studi universitari e dall'insegnamento, attuò solo parzialmente il proposito, e, come ne informava più tardi il Fogazzaro, aveva passato il materiale offertogli all'altro suo amico, Dino Mantovani, che se ne servì nel noto volume sul *Nievo, poeta-soldato* (1900).

Un altro incontro interessante del Salvadori fu quello ch'egli, già professore incaricato nella Università di Roma, fece con un giovane studente di legge, Erminio Troilo (7), abruzzese di nascita, ma il cui nome è strettamente legato al Veneto, giacché, dal 1920 al 1947, egli fu professore stimato di filosofia teoretica nello Studio padovano.

L'occasione dell'incontro fu questa. Lo studente abruzzese aveva pubblicato nella rivista *«Pensiero moderno»* un articolo contro le idee mistiche del Fogazzaro che, letto l'articolo, aveva chiesto notizia al Salvadori dell'autore. Il Salvadori, che non lo conosceva e lo riteneva studente di medicina, lo ricercò e, avvicinatolo, così ne riferì al maestro (8): «Quel Troilo, che scrisse contro di Lei e contro un articolo di mio fratello Enrico, io lo conobbi proprio alcuni giorni prima che Lei mi scrivesse. È un giovane delicato e serio, non ricco, studente, credo, di medicina, qui all'Università. Del suo articolo, che ho letto un po' in fretta, ricordo insieme i pregiudizi e l'impressione di sincerità: impressione che mi è stata poi confermata dagli occhi dell'autore, semplici e dolci. Tutto insieme mi pare un giovane non volgare. Ora attende ad un lavoro sul misticismo moderno». Si noti con quale gentilezza e con quale equanimità di giudizio il Salvadori si esprime a proposito di un giovane che professava idee

ben lontane, anzi opposte, alle sue. Il duplice elogio che egli fa della sincerità del sentire e della signorilità delle maniere, sono le doti che il filosofo Troilo conservò durante la sua lunga vita operosa di pensatore e di insegnante e che lo resero rispettabile e caro a quanti lo conobbero anche quando non ne condividevano il pensiero (9).

La scrittrice veneta più amica e assidua collaboratrice del Salvadori nell'opera di bene, fu certamente Antonietta Giacomelli (10), nata a Treviso nel 1859, figlia del patriota e prefetto del regno, Angelo, e, per parte di madre, parente del grande filosofo roveretano Antonio Rosmini. La presentazione più nobile e lusinghiera della signorina Giacomelli la fece lo stesso Salvadori in una lettera (11) all'amico francese Dejardins. Scriveva: «Una delle persone su cui più posso contare è la signorina Giacomelli. Questa signorina, di cui Ella avrà veduto i due bellissimi libri, *Lungo la via* e *Sulla breccia*, è anima così pura ed ardente, così credente e libera, di tanto ingegno, che francamente io ho veduto l'*Unione* ben avviata, non appena c'è entrata lei». (I libri succitati sono due romanzi, in parte autobiografici, che anche il Croce (12) citò con lode nella Letteratura della nuova Italia, riconoscendo le doti della scrittrice). Oltre che col Salvadori, la Giacomelli tenne relazione di amicizia e di corrispondenza con Paul Sabatier, il ministro calvinista, fattosi autore di una bellissima *Vita di S. Francesco*; col Fogazzaro; con P. Semeria e, a Venezia, con Vittoria Aganoor (13) la Pascolato e numerose altre personalità del mondo cattolico. Nella lettera di presentazione al Dejardins, il Salvadori definiva la Giacomelli «credente e libera». Tutta dedita all'apostolato religioso e sociale, anni dopo, essa divenne collaboratrice della Lega democratica di ispirazione murriana ed ebbe anche a soffrire dolorosi contrasti coll'autorità ecclesiastica. Un suo manuale di devozione *Adveniat regnum tuum*, stampato dalla Società di S. Girolamo (1912), fu messo all'Indice. Nel 1900 aveva persino espresso, in lettera privata, l'idea di formare una chiesa cattolica, apostolica, evangelica, staccata da Roma: «è l'ora di scegliere, scriveva, tra il Vaticano e Cristo» (14). Il Salvadori, in forma molto delicata, la richiamava alla prudenza, scrivendole: «Tante cose sarebbero da dire tornando al passato: ma io confido nella Bontà infinita che le dica e le faccia sentire, dove noi non possiamo arrivare. Ringraziamola che ci matura e ci monda come i tralci della vite e chiediamole che ci tenga congiunti a sè» (15). Consigli e atteggiamenti di saggia moderazione, ai quali egli si attenne, anche in tempi in cui non piccola parte di cattolici trascorse vicende dolorose (modernismo). Egli non ebbe a soffrirne, «non

perché fosse un opportunista — testimonia la fida Giacomelli — o un debole, ma perché era un fedele, a qualunque costo, pronto alla persecuzione come al martirio» (16). Ritroveremo la Giacomelli accanto al suo amico e maestro, anche negli anni più tardi e ne riparleremo.

Dobbiamo ora accennare ad un personaggio col quale il Salvadori si trovò impensatamente a contatto e in contrasto: Guido Podrecca (17). Di origine friulana, compiuti gli studi liceali e universitari a Padova, intraprese qui la carriera giornalistica, divenendo direttore del giornale locale *Il Bacchiglione*. Socialista, positivista, vivace polemista (si ricorda la sua polemica col Guerzoni e una sfida a duello rientrata), fu più tardi col Galantara, direttore del noto settimanale satirico ed anticlericale: *l'Asino*. L'occasione dell'incontro col Salvadori furono le proteste, i tumulti studenteschi e i contrasti della stampa, allorché nel 1906 il Fogazzaro dichiarò pubblicamente di sottomettersi al decreto del Sant'Uffizio che condannava e poneva all'*Indice* il suo romanzo *Il Santo*.

Anche nell'Università di Roma ci furono chiassate e assemblee di studenti, capeggiate dal Podrecca. Il Salvadori presente alla gazzarra, invitato dagli studenti cattolici a prendere la parola contro gli altri, aringati nel cortile da un libero docente e dal Podrecca, «veniva trascinato per tutto il vasto cortile e a spinte, pugni e villane parole, cacciato fuori». Così il Nardi (18). Il Salvadori però, in una lettera al *Giornale d'Italia* (19) del 15 giugno, narrando l'episodio, si limitava a dire che il «convegno da parte di alcuni studenti era sembrato ed era stato aggressivo». Ma il Vian osserva che «tra quelle proteste e bastonate l'incolumità del Salvadori corse rischio maggiore di quanto appare dalla sua sobria narrazione: uno scalmanato venne fermato nell'atto di afferrare il suo esile collo!»

Pur dichiarando di non poter parlare con cognizione speciale nel campo del diritto e delle idee sociali, il Salvadori non mancò d'interessarsi dei gravi e importanti problemi che ne derivano e ne è prova l'ampio e acuto Saggio che egli dedicò a *Le idee sociali di N. Tommaseo e le moderne*, (dedicato, non casualmente, alla memoria del padre commerciante) in cui egli ha ordinato e spiegato quanto in proposito dettò l'alta mente del dalmata (20). Nella sua vita tuttavia, il Salvadori alle discussioni e disquisizioni teoriche, preferì l'attuazione pratica dell'aiuto e del bene ai derelitti nella vita materiale e nello spirito. Così i suoi rapporti con due grandi economisti del tempo, il veneziano Luigi Luzzatti e il trevigiano Giuseppe Toniolo, (21) furono piuttosto scarsi e, comunque, mai su teoriche impostazioni di problemi sociali. Al Luz-

zatti il Salvadori dava a prestito i *Lundis* del Sainte-Beuve per la preparazione di un articolo su S. Francesco di Sales e lo presentava a P. Sabatier quando il Luzzatti si occupava dei *Fioretti di S. Francesco*, per la Collana degli Immortali, diretta dal Martini. Ma più caldamente egli raccomandava all'amico il valido aiuto all'*Opera dei figli della guerra*, fondata dai due fratelli sacerdoti Celso e Giovanni Costantini (22) friulani, con lui in relazione nell'esercizio del bene.

Nell'agosto del 1904, scrivendo ad un amico, il Salvadoné, si rallegrava dell'elezione a Pontefice del Patriarca di Venezia, Cardinal Sarto, osservando che il nome di *Pio*, «sempre negli uomini che l'hanno portato, ha significato dolcezza e fermezza»: giudizio pienamente confermato dall'opera del santo Pontefice. Il quale, conoscendo ed apprezzando la vita e la dottrina del Salvadori, volle gli fosse affidata la revisione del nuovo Catechismo (23) da lui voluto; ufficio che il nostro assolse con la cura abituale, mirando alla proprietà, chiarezza e alla italianità dell'importantissimo testo. E quando Pio X — temporalista molto freddo — levava però la voce contro il sindaco di Roma, Nathan, per una delle solite declamazioni in occasione del XX Settembre, il Salvadori assentiva alla voce del Pontefice, ma aggiungeva, in una lettera all'amico Sabatier: «Il 20 settembre ha provato che il fine dei più profondi disegni, dei più nobili sforzi, delle più fedeli testimonianze del sangue versato per la verità, non può essere il Regno di questo mondo» (24).

Ma torniamo, per concludere, alla signorina Giacomelli, la quale non s'era mai «dipartita» dalla vita del maestro ed amico, ma si era fatta più presente ora che il Salvadori, trasferitosi da Roma all'Università Cattolica di Milano e mancatagli l'assistenza della sorella Giuseppina, che gli era stata per tutta la vita la *soror mater*, aveva più bisogno di conforto ed anche di aiuto materiale, egli che si confessava inetto agli uffici della vita pratica.

Nel giugno del 1926, inviando ad Antonietta gli auguri per il suo onomastico, la ringraziava vivamente del pensiero che aveva avuto di trovare e di mandargli la buona Margherita, seria, onesta, attiva ed «abile a molte cose», che lo aveva sollevato da molti pensieri che non erano fatti per lui (25).

Sempre inteso all'aiuto del prossimo, a preghiera di Antonietta, il Salvadori, pur claudicante, visitava il signor Pietro Martignon di Treviso, (26) (già volontario di guerra, socialista ed uomo onesto, ospitato nell'ospedale di Milano, per una malattia inguaribile): «Non ho dimenticato il suo malato», assi-

curava Antonietta, e col pensiero al suo assistito, aggiungeva queste bellissime parole: «Ci sono anime che credono nel bene, che vorrebbero affrettare un mondo migliore, ma non conoscono la natura umana e la società come veramente sono e gli fa velo alla fede: quel che Tito Speri scoprì prima di morire: la presunzione della nostra democrazia di risolvere, con le sole forze umane, la missione divina di rigenerazione» (27).

E giunse la fine dello stanco viaggiatore. A fine settembre del 1928, si trovava a Roma quale presidente agli esami di riparazione di maturità al liceo «Cavour». Il 1° ottobre una violenta polmonite colpì

il suo organismo debole e minato. Lo inquietava in quei giorni il pensiero che gli studenti sarebbero rimasti privi della sua presenza. Poi il male precipitò. Verso le tre di notte, la domenica sette, il domestico entrando in camera, lo trovò steso per terra, tutto coperto, e alla sua domanda rispose solo: «*La presenza di Dio*». Morì la mattina, dopo aver ricevuto la comunione per viatico e la unzione degli infermi (28).

Venne sepolto nella chisa dell'Ara Coeli, in Campidoglio: qui infine il suo spirito «*requiescit in spe*», che per tutta la vita l'aveva accompagnato.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE:

(1) G. SALVADORI, *Lettere*, vol. I (1878); vol. II (1907-1928), a cura di Nello Vian, Roma, Edizioni *Storia e Letteratura*, 1976.

(2) G. SALVADORI, *Lettere*, 7 - Roma, 24.10.1882, pp. 17-19.

(3) G. SALVADORI, *Lettere*, 39 - Ascoli Piceno, 29.5.1885, pp. 88-89.

(4) DANIELA e L. PICCIONI, *A. Fogazzaro*, Unione Tipog. Editrice Torinese, pp. 209-10. Si allude alla lunga relazione sentimentale del Fogazzaro con l'istitutrice tedesca Felicitas Buchner. Si veda anche nel volume citato il capitolo: «*Una passione azzurra*», pp. 168-182 e pp. 464-465.

(5) Nell'*Ora presente* il Fogazzaro pubblicò, tra l'altro, il poemetto *Eva* che prima lesse in casa Salvadori e nel quale tornava sul tema del «*Daniele cortis*», circa la rappresentazione di una relazione amorosa tra persone non libere. Cfr. P. Nardi, *A. Fogazzaro*, pp. 361-363.

(6) Guido Fusinato (Castelfranco Veneto, 1860 - Schio, 1914), fu professore di diritto internazionale nell'Università di Torino; deputato per sette legislature di Feltre; membro dell'Alta Corte di Giustizia dell'Aia, ministro della P. I., ecc. (Cfr. G. Toffanin jr. «*Cent'anni di una città*», alla voce). Nella lettera al Fogazzaro (53, Albano 19.4.1889) il Salvadori aggiungeva: «*Sì le carte, sì le notizie più intime (sul Nievo) io lo debbo all'amico Guido Fusinato*». Sul Nievo il Salvadori pubblicò qualche saggio nella *Domenica Letteraria* (25.3.1888), col titolo «*Poesia garibaldina, I. Nievo*». Più tardi tornò sull'argomento con tre articoli in *Arte e vita* di Torino.

(7) Erminio Troilo, nato a Peraro (Chieti, 1874 - Padova 1968), insegnante di filosofia a Palermo e quindi, come detto, a Padova; seguace in principio dell'Ardigò, elaborò successivamente un sistema filosofico (Realismo assoluto), che trova le sue basi in Bruno e Spinoza. Accademico dei Lincei. Cfr. G. Toffanin jr., *o.c.*, alla voce.

(8) G. SALVADORI, *Lettere*, 7, Roma 2.2.1896, pp. 224-225.

(9) Riteniamo opportuno far cenno anche di un altro corrispondente, in quest'epoca, del Salvadori: Vincenzo Ussani. Napoletano (1870-1952), illustre storico della letteratura latina e filologo, membro dell'Accademia d'Italia fu professore uni-

versitario a Palermo, indi a Padova (1920), Pisa e Roma. I suoi inizi d'insegnante erano stati modesti. Scrisse una prima volta al Salvadori, allora preside incaricato del Ginnasio comunale di Albano, proponendosi per una cattedra vacante in quell'istituto, e gli mandò in seguito in dono un volumetto di versi «*Amor mortuus*», che il Salvadori giudicò «*dotta poesia, ma qualche volta ottenebrata da toscaggini strane, in cui la mano dell'artista qualche volta è tremante*» Cfr. G. Salvadori, *Lettere*, 99, Roma 4.8.1895, p. 208.

(10) Per altre notizie sulla A. Giacomelli sono da consultare le ampie e diligenti note di N. Vian, a commento delle numerose lettere della scrittrice, riportate nei due volumi. Si vedano, in particolare, le notizie biografiche della Nota 6 di p. 586 e della Nota 1, Lettera 493, p. 701.

(11) G. SALVADORI, *Lettere*, 85, Roma, 23-24 giugno 1884, pp. 178-183.

(12) B. CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, Laterza, vol. VI.

(13) V. AGANOR, *Lettere a Domenico Gnoli*, Sciascia ediz. 1967, p. 248.

(14) Cfr. Nota. *Lett.* 380, ed anche: P. SCOPPOLA, «*Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*» Milano, 1964, pp. 353-354. Lo Scoppola (p. 88, nota 55) giudica la Giacomelli «*Interessante figura di donna dedita all'apostolato religioso e sociale, autrice di romanzi lodati dal Croce. Cita pure del P. FLORIO RINIERI S.I. l'opuscolo contro «Le amazzoni del cattolicesimo puro» e G. PREZZOLINI: «Cattolicesimo rosso», pp. 252-53, di critica al modernismo.*

(15) G. SALVADORI, *Lettere*, 619, Livorno, 8.8.1920, p. 840.

(16) A. GIACOMELLI: «*Ricordando G. Salvadori*», Milano, 1929.

(17) G. TOFFANIN, «*Cent'anni...*» *o.c.*, alla voce.

(18) P. NARDI, «*A. Fogazzaro*», *o.c.*, p. 580.

(19) G. SALVADORI, *Lettere* 30, pp. 492-93. «*Invitato con insistenza dai giovani di tutte le parti, avevo accettato di dire una parola e la dissi: Libertà per tutti, civiltà per tutti. Quando cominciò il Podrecca e disse che avevo parlato a nome di una parte, corressi e dissi forte: non di una parte: di tutti. E il Podrecca si corresse.*

(20) G. SALVADORI, «*Le idee sociali di N. Tommaseo e le moderne*», ed. Lapi, Città di Castello, 1913. Si leggano nel-

l'introduzione «*A chi legge*» le acute critiche alle teorie marxiste e materialiste.

(21) G. Toniolo (1846-1918) di Treviso, illustre cenomista e sociologo, propugnatore del movimento della democrazia cristiana. Per la parte da lui avuta nel mondo cattolico: P. SCOPPOLA, «*Crisi modernista...*» o.c. passim.

(22) I fratelli Costantini (Celso, Cardinale nel 1952, e Giovanni, Vescovo di La Spezia) furono insigni ecclesiastici e studiosi e critici d'arte sacra. Fondarono, come detto, l'*Opera dei figli illegittimi della prima grande guerra*.

(23) G. SALVADORI, lettera al padre Pietro Benedetti, Viterbo, 19.7.1912. Non trovo riportata questa lettera nei due recenti volumi. Si legge invece a pp. 230-31 delle *Lettere di G. Salvadori*, scelte da P. Trompeo e N. Vian, (Le) Monnier 1945.

(24) G. SALVADORI, *Lettere*, 306, Viterbo 13.8.1911. La lettera è scritta tutta in francese, come spesso il Salvadori usava scrivendo al Sabatier; un francese tutto familiare e, si direbbe, alla buona, senza pretese stilistiche.

(25) G. SALVADORI, *Lettere*, 709, Milano, 12.6.1926. La

domestica era Margherita Tarabotto, piemontese cinquantenne, che lasciò anche una narrazione del suo soggiorno presso il professore.

(26) G. SALVADORI, *Lettere*, 670, Milano, 10.3.1924. Scrive: «Non tema, egli spera di guarire e confidiamo che sia così. Parliamo di Treviso, di Dante, del Sile e del Cagnan». Il Martignon morì poco tempo dopo.

(27) Il ricordo di T. Speri e dei nobili sentimenti dell'eroe e martire bresciano, è ripetuto più volte nelle lettere salvadoriane. Il suo ricordo forse era anche legato a quello del padre della Giacomelli, che era stato compagno di carcere dello Speri nel castello di S. Giorgio a Mantova (1852-53) e che il Giacomelli ricorda con parole di affetto e ammirazione nel suo libro: «*Rimembranze della vita politica*», Barbera, 1893, pp. 290-91.

(28) Queste notizie sulla fine del Salvadori sono riferite da N. Vian nella Nota 3 all'ultima lettera (750) del 5.9.1928, scritta dal letto e che «nell'incertezza e irregolarità dei caratteri, rivela l'estremo sforzo». E' qui opportuno dire che anche tutte le altre lettere della Scelta sono accompagnate da notizie, indicazioni biografiche, bibliografiche, critiche, ecc. diligentissime e preziose, alle quali anche questo scritto è debitore.

AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

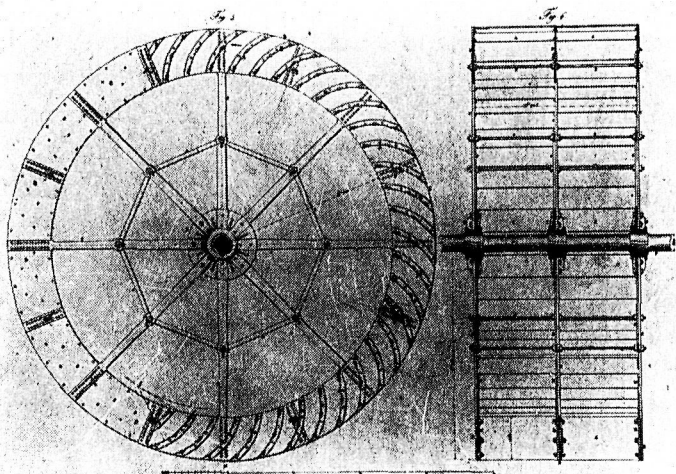
Jappelli e l'architettura moderna

Che Jappelli è *architetto moderno*, vuol dire che è «meccanico» tanto quanto «fantastico» (giusta il lessico, se non la gerarchia cittadelliana) ⁽¹⁾, dal momento che è l'acquisizione del «meccanico» appunto (cioè la conoscenza delle più moderne tecniche costruttive, dei più nuovi materiali da costruzione, delle più importanti conquiste delle scienze fisiche, chimiche, matematiche e in particolare meccaniche, nel «secolo della macchina» ecc.), e di una nuova estetica che su questo «meccanico» si fonda, il punto di partenza dell'architettura moderna ⁽²⁾. Più precisamente, nell'esercizio specifico della professione di architetto moderno, «meccanico» vuol dire per Jappelli aver acquisito la componente ingegneristica per tutto ciò che questa significa riferita al *nuovo ingegnere, l'homme moderne par excellence* ⁽³⁾, quello in particolare, paradigmatico, dell'Ecole Polytechnique, cui viene delegato istituzionalmente quel compito che il *vecchio architetto*, per esempio dell'Ecole des Beaux Arts, non è più in grado di svolgere: l'applicazione scientifica, meccanica, dei moderni sistemi costruttivi, la costruzione *utile* cioè delle nuove strutture, delle nuove attrezzature — territoriali, urbane, edilizie, «meccaniche» — che la nuova società vien sempre più richiedendo ⁽⁴⁾. E «meccanico», «ingegneristico», nel senso che s'è detto, vuol dire, più in generale, per Jappelli, referenza illuminista-enciclopedica — sottesa del resto ai suoi trascorsi entusiasmi «francesisti», nonché alla sua «lodevole» milizia massonico-giacobina — ⁽⁵⁾ là dove soprattutto la meccanica è ritenuta «la più prestigiosa delle scienze», base di tutto il pensiero progressista, democratico e perfino socialista ⁽⁶⁾. E vuol

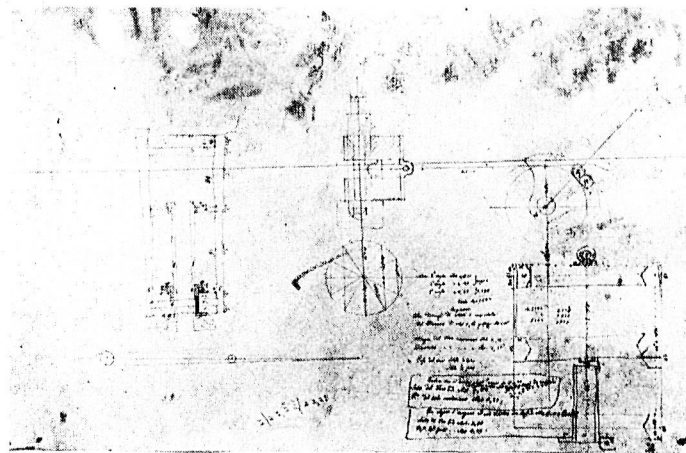
dire referenza industriale-macchinista inglese (Inghilterra «il paese della matematica applicata» ecc.) ⁽⁷⁾, dove oltretutto già da prima della stessa Ecole Polytechnique, l'ingegnere, specialmente col suo lavoro pionieristico sulle macchine a vapore, era salito in fama di «genio», «mito», «demiurgo» ⁽⁸⁾. E «fantastico», alla stessa stregua, non vorrà più dire quella sorta di «delirante» bello ideale di cui egli rimprovera «quel Selvadego al quale non è possibile di entrare in capo che il bello è quello che piace alla maggioranza degli uomini...» ⁽⁹⁾, o quella architettura «flaccida», «vuota», «senza ossatura», dei «decoratori di scena» come egli li chiama ⁽¹⁰⁾; ma vorrà dire invece una «affatto nuova immaginazione», che è comunione di ragione e fantasia, sintesi di Bello e Vero (giusta le «remote e profonde intuizioni del Vico» di cui scrive, a questo stesso riguardo, il Bernabei) ⁽¹¹⁾. Dunque «geometrica semplicità», «severa economia», «decorazione robusta e modesta», «utilità» insieme a «decoro» ecc.: dove nel Vero è compreso l'Utile ⁽¹²⁾.

Proprio di questo Jappelli «meccanico» e, nel senso dato, ««fantastico», ingegnere, architetto moderno, si vuol qui render brevemente ragione, su un primo riscontro, intanto molto sommario, dei suoi scritti, delle sue cariche professionali e delle sue opere.

E convien cominciare dagli scritti, proprio perché qui più aperta e immediata è la confessione che egli esplicitamente fa di una tale fede «meccanica» e «fantastica». Tra questi son da considerare prima di tutto i manoscritti in CM 481 alla Biblioteca Civica ⁽¹³⁾, che si presentano appunto come un grande trattato, in embrione, di *scienze in generale*: fisica, chimica, matema-



1 - Ruota idraulica.



2 - Impianto idrovoro «per alzar l'acqua d'un metro».

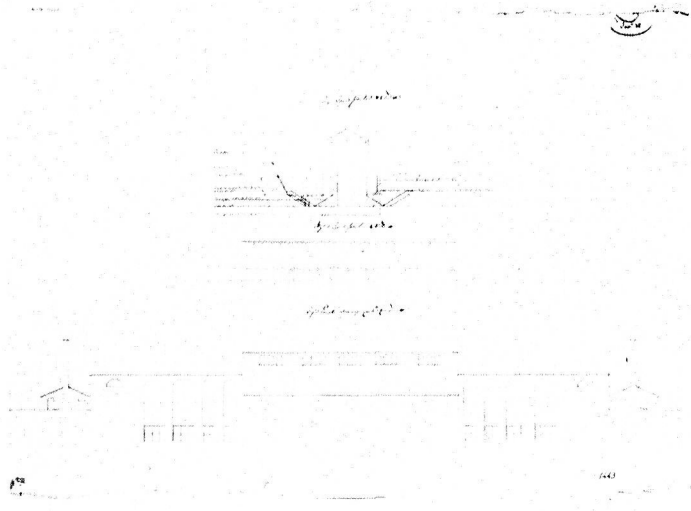
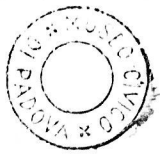
tica, meccanica ecc. («bastimento a vapore», «tavola delle quantità di lavoro dinamico», «machine à vapeur», «feu Grisou», «irrigazione del Milanese», «macchine idrauliche», «trattato di geometria pratica in 10 capitoli», «macchine per disseccamento paludi», «organi idraulici», «proiezione stereografica dell'Europa settentrionale terrestre sull'orizzonte di Venezia», «locomotive per grandi ascese» ecc.); oltre che di *scienza estetica* in particolare («Ecole Polytechnique», «sedia letteraria» ecc.).

Utili a connotare lo Jappelli «meccanico»-«fantastico», son poi i Rapporti, Memorie, Note, Dichiarazioni, Osservazioni, composti per l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti⁽¹⁴⁾. *Sopra i ponti sospesi in legname, ovvero sul modo col quale si potrebbe costruire un ponte di legname, che si dovesse prontamente gettare sopra un fiume o torrente*, del 1844, pone a confronto, entro ragioni tecniche e di economia e non meramente estetico-decorative, i ponti sospesi in ferro e quelli in legno (e la scelta del «ponte sospeso in legname» si spiega con l'alto costo del ferro austriaco nel Lombardo-Veneto). *Sulla maniera più economica di costruire una galleria sotto un canale od un fiume*, del 1846, è un aperto omaggio all'«intelligenza», allo «studio», alla «perseveranza» di cui è ricca l'Inghilterra (e Londra, la «Capital géant»), un omaggio soprattutto a Isambard Brunel, il più «genio», «mito», «demiurgo» degli ingegneri inglesi, inventore e direttore del Tunnel sotto il Tamigi⁽¹⁵⁾. La *Dichiarazione circa alla descrizione topografica, idraulica, fisica, statistica, agraria e medica delle provincie Venete*, del 1847, introduce le sue competenze complessive proprio nel tempio maggiore della scienza veneta di metà '800. *Sopra un mezzo di superare grandi asc-*

se colle Locomotive, ancora del 1847, è l'estrema sua dichiarazione di fede meccanica, in tempi di «febbre ferroviaria», ecc.

Ancora, è tutta la sua fitta continua corrispondenza durante circa 40 anni, a dar conferma di quanto si vien dicendo. Sempre vi risalta infatti la sua vocazione meccanica: si tratti dei «riscontri delle minute di calcolo, che formano sole un volume» per il progetto dell'Università (lettera del 2.8.1827); della Ermanthia, macchina di sua invenzione premiata all'ultima distribuzione dei premi d'industria delle Venete Provincie (lettera del 23.12.1827); della macchina a vapore per la produzione della cioccolata (lettera del 18.1.1836); dei telai, dei ponti sospesi, delle officine di Sir John Rennie e del Brunel (lettera del 1.4.1836); della «grande macchina» idrovora per Gaetano Testa (lettera del 12.6.1836); del falso mito della grandezza di Roma in confronto ai reali comforts della vita inglese (lettera del 24.1.1840); della moderna formazione degli ingegneri (lettera del 8.3.1840); del modellino di locomotiva del Bartocci (lettera del 1840). E sempre anche la componente fantastica vi è posta come funzione della nuova estetica, della moderna architettura: e vale ancora il rimprovero al «delirio» del Selvatico «che apprese a valutar più il dire che il fare» (lettera del 18.1.1840); e perfino il rapporto tra Musica e Architettura (della lettera 30 marzo 1843), sul parametro «della natura materiale» delle sensazioni; ecc.

Scrive poi, Jappelli, una *Geometria popolare*⁽¹⁶⁾ diretta agli operai, dove propugna la necessità di una riorganizzazione tecnico-scientifica del lavoro del cantiere. Per costruire modernamente — egli sostiene — occorre «procurarsi molti utilissimi strumenti ordigni



3 - Spaccato e prospetto di impianto idrovoro per il Canale dei Cuori (1845?).

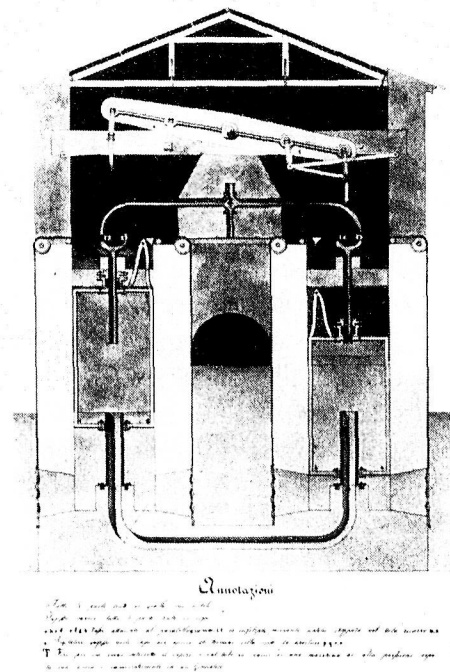
e utensili di cui avete sommo bisogno, e mancanza somma. Senza codesti oggetti che facilitano, accelerano e perfezionano i lavori, non basta né buon volere, né ingegno per contrastare con quegli operai d'oltremonte e di oltremare, che ne sono abbondantemente provveduti...» (17).

E finalmente nella *Relazione* pubblicamente «favelata» nell'agosto 1838, alla «nobile corona» degli Accademici Patavini, «meccanica» e «fantasia» costituiscono insieme «quell'azione concorde di Scienze Lettere ed Arti» che formano e perfezionano la civiltà, «potenza a cui non si resiste... che si chiama Progresso» (18).

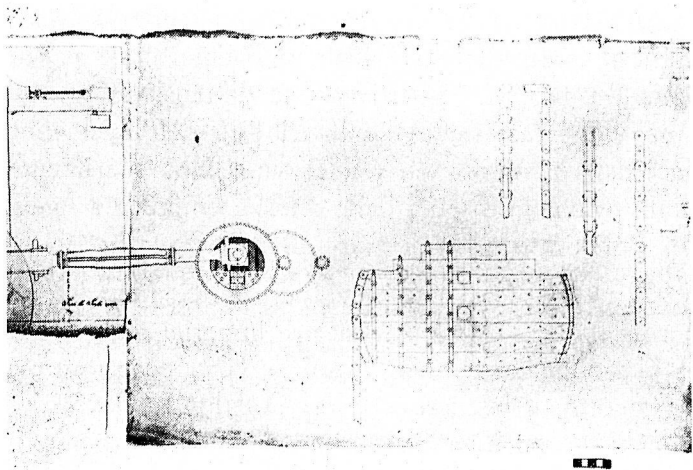
Che è proprio — per andare al primo referente di cui s'è detto all'inizio — quanto afferma l'Enciclopedia in una delle sue voci maggiori intitolata appunto al Progresso. Un'Enciclopedia che permea largamente di sé tutti i suoi scritti. E a provarlo, indirettamente sta il fatto intanto che egli non poteva non essere a Padova tra quei «pochissimi che — scrive il Brusoni — conoscevano gli Enciclopedisti Francesi» (19): se non altro per la citazione che egli fa nei manoscritti del «vocabolo Gout» di Montesquieu (20). Ma certamente anche per la trascorsa decennale milizia massonica. Ed è poi da intendere in questo senso, enciclopedista, la simpatia «per le idee più larghe della stampa francese» dimostrata dal secondo Circolo degli scienziati del Pedrocchi che Jappelli «capeggiava»: scienziati «i più indipendenti da qualunque pregiudizio sociale» (21). E quanto esente da pregiudizio fosse Jappelli, lo mostra per esempio nelle *Regulae* cartesiane riportate (con qualche errore di trascrizione) nei ma-

noscritti: «ne recevoir jamais aucune chose pur vraie que je ne la connue evidemment être telle», «le développement libre de la raison, voilà la philosophie; elle est celas ou elle n'est pas» (22) ecc.; oppure scrivendo lui stesso che «niuna verità quale miri di far più libero l'animo dall'opinione falsa degli uomini, e dalle chimere della fortuna, va taciuta» (23) ecc. Che è, quest'ultima affermazione soprattutto, una fedele ripresa del senso e quasi della lettera, dell'*eclettico filosofo* di Diderot, che «calpestando il pregiudizio, la tradizione, l'antichità, il consenso universale, l'autorità, in una parola tutto ciò che soggioga la maggioranza degli spiriti, osa pensare col suo cervello, risalire ai più chiari principi generali, esaminarli, discuterli, non ammettere nulla che non derivi dalla sua esperienza e dalla sua ragione...» (24). Come pure son legati tra loro «Il mondo è di chi sel prende, cioè degli operosi» dell'intestazione all'Entrepôt veneziano, e la voce *Industria* (de Jaucourt) e *Laborioso*, come modo dell'appropriazione moderna del mondo, attraverso il lavoro e il progresso. Le considerazioni intorno al Commercio, all'Agricoltura infine, di Jappelli, concordano in generale, con quelle di Diderot, d'Alembert, Quesnay ecc. (25).

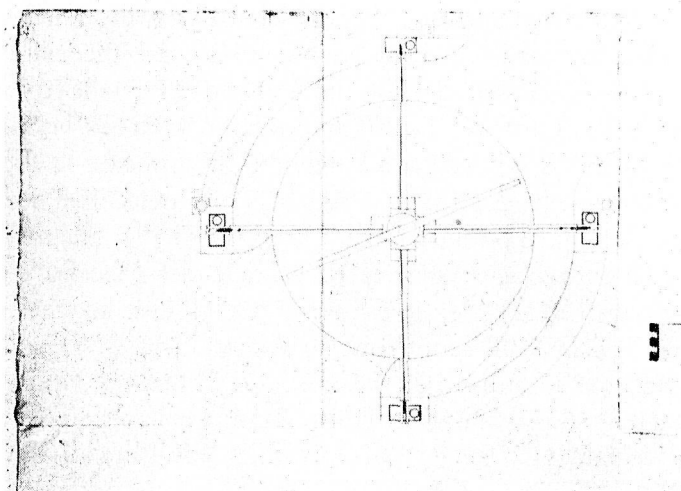
Giusta l'industria e il progresso, è qui da dare notizia dell'altro maggior referente cui s'è accennato, e cioè dell'industria e del progresso che sono alla base della «meravigliosa» grandezza dell'Inghilterra, della quale Jappelli sempre si dichiara «alto ammiratore».



4 - Sezione d'una macchina idrovora col casotto di protezione.



5 - Sezione e particolari di macchina idraulica.



6 - Disegno di argano idraulico.

Manoscritti e lettere son pregni di citazioni al riguardo: e basterà ricordare le lodi «apertis verbis» per il «genio commerciale» inglese, per «il paese della matematica applicata», per quel paese «così straordinario che tutto ciò che si racconta sembrano favole», per le «ore operose» dell'aristocrazia inglese, ecc. ⁽²⁶⁾; la frequente consultazione dei «giornali tecnologici» inglesi «Gentleman's Magazine», «Builder's Magazine», «Mechanic's Magazine», «Journal of Sciences», «Science», «Tecnologiste» ecc.) ⁽²⁷⁾; oltre che naturalmente il continuo ricorso ai modelli inglesi per le sue macchine a vapore, per i docks dell'Entrepôt di Venezia, per il progetto di *Galleria sotto un canale* (con riferimento al Tunnel sotto il Tamigi del Brunel) ecc.; e quel che scrive infine del suo viaggio a Londra nel 1836 circa l'«impression de haute admiration» provata dinanzi ad officine — occupate allora per 35 ferrovie in costruzione — tanto «immense» che la sua commissione di quattro «grandi» macchine per il prosciugamento del Foresto, vi appare fin troppo modesta ⁽²⁸⁾.

Fin qui gli scritti. Oltre a questi, s'è detto che son poi le sue competenze e cariche professionali nelle pubbliche amministrazioni francese e austriaca, nelle Accademie, Istituti, Enti e Società, a testimoniare alla stessa stregua la sua mentalità meccanico-fantastica. Giova allora — e proprio perché son numerose — per sommi capi ricordarle: apprendistato «artistico-scientifico» presso l'Accademia Clementina di Bologna (1798-1799) ⁽²⁹⁾; adesione alla «Società dei Franchi muratori» a Padova (circa 1803) dove frequenta M. A. Sanfermo «tra l'altro attentissimo ai problemi della scienza meccanica» ⁽³⁰⁾; tirocinio presso il Valle nella pratica dell'agrimensura e «nelle matematiche pure... e nelle matematiche miste» (dichiarazioni del Valle: 8 ottobre 1803 e 25 aprile 1806) ⁽³¹⁾; abilitazione alla

professione di perito agrimensore nelle Austro Venete Provincie (diploma: 10 novembre 1803) ⁽³²⁾; collaborazione con Paulo Artico «ne' lavori del fiume Piave», e applicazione presso di lui «agli studi delle matematiche pure, miste e nel disegno» (attestazione dell'Artico: 27 settembre 1806) ⁽³³⁾; ingegnere ordinario di seconda classe nel nuovo Corpo d'ingegneri d'acque e strade nel Dipartimento francese della Brenta e Alto Po (nomina: 11 aprile 1807) e nel Dipartimento austriaco del Brenta (nomina: 28 febbraio 1815) ⁽³⁴⁾; ingegnere cantonale a Casalbussano (elezione: 15 settembre 1815) ⁽³⁵⁾; ingegnere della Provincia di Padova (nomina governativa: 28 febbraio 1817) ⁽³⁶⁾; membro della commissione per il «piano di sistemazione regolare e costante delle Terme d'Abano e Battaglia» (1 luglio 1817) ⁽³⁷⁾; ingegnere direttore dei lavori, perito, progettista, sorvegliante, per conto della Congregazione Municipale di Padova, delle strade interne comunali (24 luglio 1819-30 giugno 1835) ⁽³⁸⁾; ingegnere direttore dei lavori per conto dei Consorzi Stradali per la costruzione delle grandi strade della provincia di Padova (nomina: 4 gennaio 1821) ⁽³⁹⁾; esperto «nella rurale economia e nella industria commerciale» per conto della camera di commercio ed arti della provincia di Padova ⁽⁴⁰⁾; socio e presidente della Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti ⁽⁴¹⁾; socio e commissario del Gabinetto Tecnologico dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ⁽⁴²⁾; socio della Società d'Incoraggiamento ⁽⁴³⁾.

Concretamente, infine, ingegnere e architetto moderno Jappelli dà prova di essere nella sua vasta e rimarchevole produzione. Sia in quella tecnico-ingegneristica: dalla costruzione e manutenzione di nuove e vecchie strade comunali e provinciali — tra 26 luglio 1808 e 25 maggio 1845 ⁽⁴⁴⁾ —; al pro-

getto di costruzione dei frigidari per l'Orto Botanico e «d'un argine e chiavica per la difesa del medesimo dalle inondazioni del Brenta» (1816)⁽⁴⁵⁾; alla direzione idraulica dei Bagni di Battaglia (1816)⁽⁴⁶⁾; all'invenzione «d'una nuova maniera di applicare la forza animale e degli agenti naturali alle macchine e di aumentarne la potenza medesima» (1818)⁽⁴⁷⁾; alla macchina idrovora e fabbrica di candele del Macello comunale (1821)⁽⁴⁸⁾; al progetto per stillare acquavite con le acque del Montirone ad Abano (1825)⁽⁴⁹⁾; alla macchina idraulica per il Consorzio Foresto e Monselesano (1834-1836)⁽⁵⁰⁾; alla macchina a vapore per la cioccolata (1836)⁽⁵¹⁾; alla macchina idraulica di Patt (1840)⁽⁵²⁾; fino ai progetti di ponti sospesi in laguna (1844), di galleria sotto il Canal Grande (1846), di locomotive per forti ascese (1847); dell'Entrepôt (1850). Sia nella produzione artistico-architettonica: l'allestimento del Salone (1815) — che gli viene affidato come «machinatori eximio» —, dove all'inesauribile vena fantastica («un'opera delle fate... divenuta realtà»), s'accompagna il massimo rigore delle attrezzature meccaniche⁽⁵³⁾; il *nuovo* Macello comunale (1819-1821), dove la decorazione robusta e modesta «*misura* — scrive Puppi — l'ampiezza del moto dell'interno cortile circolare» e la «dinamica e rigorosa diramazione dei corridoi e dei locali destinati all'uso»⁽⁵⁴⁾; l'«acclamato progetto» delle *nuove* Carceri (prima del 1825), «consapevole del dibattito promosso intorno all'architettura carcerale dagli architects fonctionnalistes»⁽⁵⁵⁾; il progetto di «monoblocco orizzontale» per la «gran macchina» della *nuova* Università (1824) — compresa tra il laboratorio botanico dell'Orto dei Semplici e il laboratorio sperimentale medico dell'Ospedale — che si pone come un sistema urbanistico, più che come una semplice forma architettonica, volto alla «generale regolazione» di Prato della Valle⁽⁵⁶⁾; i progetti per la *nuova* Loggia Amulea (1827, 1831, 1847), concepita come sintesi di «utilità comunale e pubblico decoro», e con quella «massima semplicità ma però con quella robustezza con cui debbono sempre erigersi gli edifici, e particolarmente quelli che non all'uso privato, ma bensì al pubblico appartengono»⁽⁵⁷⁾; il *nuovo* Caffè (1826-1831) e il Casino (1826-1842) Pedrocchi, — omaggio al «concetto, democratico, di civile conversazione» l'uno, e agli scienziati italiani del IV Congresso nazionale, l'altro — dove l'immaginazione liberamente poggia «sulla severa economia e sulla decorazione robusta e modesta», sull'efficienza dell'uso, e sul fondamento scientifico⁽⁵⁸⁾.

Perfino è ingegnere e architetto moderno, Jappelli, nei numerosi giardini (dall'Emo Capodilista, e Cittadella Vigodarzere del 1816, al Polcastro, al Salom, tra

1820 e 1825, al Treves del 1829 ecc., fino al Giacomini, al Gregoretto, al Trieste, al Pachierotti e al Torlonia tra 1835 e 1840): dove la dimensione *picture-sque* vien trascesa, nell'inesauribilità dell'invenzione, vuoi dalla metafora del tunnel, vuoi dalla sperimentazione tecnologica, vuoi dalla scienza botanica a livello del Botanic Garden di Erasmus Darwin⁽⁵⁹⁾.

E tanto più è moderno, per finire, Jappelli, nei «progetti per l'Utopia»: l'idea di imperial regia scuola di natazione, attrezzata d'ogni servizio occorrente; e il progetto di barriera a Porta Codalunga, dov'è prefigurata — ed è prefigurazione di scienza urbanistica moderna — una città nuova come convivenza, e non cancellazione della città antica.

Con tutto ciò, egli è a buon diritto, appunto «l'homme moderne par excellence», scienziato e artista, costruttore del mondo nuovo. Questi titoli peraltro son quelli che vengono sempre più insistentemente richiesti nelle nazioni più progredite da quello che si vien costituendo come il «ceto medio manifatturiero e solerte» come lo chiama il Cittadella⁽⁶⁰⁾: e valgono, come massimo esempio, i successi strepitosi dell'ingegnere inglese. Padova della prima metà dell'800, è ben altro però che l'Inghilterra, e la modernità di cui s'è detto non vi è molto apprezzata, almeno dalla parte più conservatrice — quando i progressisti sono pochi — della classe dirigente.

Ed è qui il vero nodo della carriera professionale e della vita stessa di Jappelli. Perché quanto più egli guarda all'ingegneria, all'architettura, al mondo, nuovi, tanto più si scontra con questa mentalità conservatrice. Cercherà sì di far passare le sue idee, o compromettendole fin dove possibile con la logica dominante, oppure stringendo alleanza con la parte più progredita, più illuminata, della classe dirigente (Cittadella, Trieste, Treves ecc.), parimenti ostile al vecchio conservatorismo.

Neppure così otterrà molto però. La sua architettura, la sua ingegneria, moderne, che pretendevano di essere anche «architettura, ingegneria sociale», quel suo «assegnate alle attrezzature di servizio e agli spazi di relazione, contenuti espliciti di nuova socialità»⁽⁶¹⁾, quei suoi stimoli al ceto imprenditoriale in senso democratico e, s'è detto, anche socialista (Ferrari, Pisacane)⁽⁶²⁾, non possono non apparire troppo sospetti, troppo pericolosi. E anche quel suo guardare all'industrialismo inglese mette a disagio, quando di fronte ai pur evidenti vantaggi dell'industria, stanno i ben noti «lagrimevoli abusi» e le inquietezze e «ammutimenti e disordini» degli operai inglesi.

Come conseguenza saran proprio le sue idee migliori — per il fatto che sono troppo slegate dal contesto arretrato padovano — che resteranno sulla carta: sviate e degradate su ville e giardini della committenza privilegiata (ciò che indubbiamente costituisce per lui «evento di crisi», come scrive L. Puppi) ⁽⁶³⁾, o comunque «sventate» da una «ufficialità politica e amministrativa estranea agli slanci del capitalismo industriale avanzato». Restano così sulla carta: i progetti di nuove attrezzature urbane, quelli appunto più carichi di nuova socialità, come le Carceri «democratiche» ⁽⁶⁴⁾ e la nuova Università per la nuova città; i «progetti per l'Utopia»; la galleria sotto il Canal Grande, il ponte «purista» ⁽⁶⁵⁾ e l'Entrepôt in una Venezia conservatrice, a sua volta, alla scala di capitale veneta; nonché la gran parte dei progetti di macchine idrauliche, che pure erano tecnicamente perfetti e avevano anche ottenuto riconoscimento internazionale ⁽⁶⁶⁾. In particolare restano sulla carta due altri progetti che si possono ritenere i più contrastanti (anche per esser legati alla ferrovia, il maggior simbolo dei tempi nuovi) con la logica dell'immobilismo urbano, e territoriale, dei conservatori padovani: e cioè il Rettifilo del Corso, tra il Caffé Pedrocchi e la Stazione della strada ferrata Ferdinandea, e «Sopra un mezzo di superare grandi ascese colle Locomotive».

Il Rettifilo, «pensato fino dal 1846» (di cui resta planimetria alla Biblioteca Civica e resoconti comunali di primo '900) ⁽⁶⁷⁾, ha una tale carica di modernità, da porsi immediatamente come fattore scatenante il rinnovo urbano totale, a partire dall'innescò della stazione ferroviaria (simbolo del nuovo extraurbano), che viene agganciata al Caffé Pedrocchi (simbolo del nuovo intraurbano). Esso viene a rappresentare così, per ciò stesso, un vero e proprio banco di prova tra chi è a favore e chi contro i tempi nuovi: tanto più che va inquadrato in quella *originaria* vocazione industriale di Padova, che aveva fatto confluire spontaneamente le industrie proprio nella zona della stazione (che divien simbolo del nuovo dunque anche per questa ragione), da quando la «vaporiera» era venuta per la prima volta nella «monotona» città, nel dicembre 1842. E viene a rappresentare i tempi nuovi, anche perché aderisce a quella *linea delle città* a nord — sostenuta dai progressisti lombardo-veneti da Cattaneo a Manin, a Paleocapa, Pasini, Correnti ecc. favorevoli allo sviluppo industriale nazionale — che si contrappone, nella definizione del tracciato della ferrovia Venezia-Milano, alla conservatrice *linea delle campagne* a sud favorevole agli interessi degli agrari — sostenuta, questa, dalla Commissione dei Dieci: G. Reali, I. Oexle, I. Sa-

cerdoti, F. Zucchelli, A. Faccanini, M. A. Zannonà, G. Papadopoli, G. Treves de' Bonfilio, P. Bigaglia, E. Melichi) ⁽⁶⁸⁾. Nulla vien fatto di quanto Jappelli propone. Ed è certo, questo, prima di tutto, un ulteriore motivo di crisi, di «tortura» anzi, per lui (che aveva ben scritto che «l'intelligence est un don funeste, et la faculté de prévoir, une torture») ⁽⁶⁹⁾, e un altro grave scacco professionale. Ma la città intera però, compresi coloro che s'erano opposti al Rettifilo — e col Rettifilo a una città nuova meno provinciale e più inserita in quel «consorzio delle nazioni più progredite» di cui parlava il Cittadella ⁽⁷⁰⁾ — ne uscirà con uno scorno anche maggiore. Perché la proposta jappelliana, come scrive P. Lovero, poneva come punto di partenza dell'operazione il complesso Pedrocchi «unico manufatto moderno in grado di competere con la stazione ferroviaria» ⁽⁷¹⁾: ciò che serviva magari anche a collaudare fino in fondo le potenzialità moderne del Pedrocchi, ma soprattutto garantiva alla città «uno sviluppo *ordinato e dall'interno*» (funzionale anche alla sua idea di riprogettazione totale della città: ordinata e dall'interno). Quando invece viene ripreso 50 anni dopo «il concetto dell'insigne Jappelli» ⁽⁷²⁾ dall'amministrazione progressista di primo '900, e rapidamente attuato il Rettifilo, vi andrà perduto proprio il fondamento del «concetto» originario (e cioè appunto la costruzione graduale, ordinata e dall'interno, della città nuova). E il Rettifilo realizzato — venendo aggressivamente dall'esterno e senza riguardo per l'ordine interno del centro città — verrà a costituire, in progresso di tempo, l'inizio e lo strumento violento dell'aggressione e della distruzione in gran parte della città antica, e un'ipoteca di disordine per la città futura.

Non miglior sorte ottiene poi, l'anno dopo, l'altro progetto intorno alle locomotive per superare grandi ascese. Si trattava, brevemente, di far risalire alle locomotive e ai convogli ferroviari, pendenze più ripide delle abituali, aumentando l'attrito tra ruota e rotaia, coll'accorgimento di scavare le rotaie e foggiate a cuneo le ruote (o viceversa scavare le ruote e foggiate a cuneo le rotaie). Il massimo della pendenza superabile si sarebbe ottenuto «adattando alle ruote altre faccie cuneate in maggior vicinanza del centro» ⁽⁷³⁾. Fatto fare un modellino dalle Officine Meccaniche di Paolo Rocchetti, sperimentatolo, e avuta conferma nella pratica della giustezza della teoria, Jappelli cerca di sfruttare subito la scoperta. Ma non gli riesce (e sarà di sicuro per causa delle dirette ostilità che c'erano contro di lui in alto loco o, di riflesso, per l'isolamento cui da queste era stato costretto). Eppure che avesse qualche validità questo suo progetto, lo prova — oltre alle supervisioni favorevoli di Bellavitis, Conti e Buc-

chia — se non altro il fatto che a Torino, 5 anni dopo, circolerà un progetto di «altro» inventore del tutto uguale al suo («il metodo è propriamente quello da te immaginato parecchi anni fa», gli scrive appunto il Bucchia da Torino il 27.1.1852).

Con questi estremi insuccessi, si chiude la carriera di Jappelli. E si chiude proprio nella «tortura», nella beffa, come egli paventava, consapevole, com'era, dell'incomprensione che lo circondava.

Nel corso degli anni gli si eran tributati onori, cui meno teneva: come a divino, fantastico architetto, «Ariosto dei giardini» ecc. Ma gli era stata negata ogni pur minima possibilità — nel mezzo secolo in cui si venivano edificando l'Inghilterra e l'Europa moderne — di far uscire Padova dalla monotona provincia, e portarla al livello delle nazioni più progredite.

La sua tortura, la sua beffa, è però poca cosa rispetto alla sconfitta complessiva subita da tutta quanta la città, una sconfitta che si ripercuote su tutta la sua storia successiva. E basti pensare all'involuzione, rispetto al progressismo-razionalismo jappelliano, cui giungono gli architetti del secondo '800 padovano: i Maestri, Sacchetti, Danieli, Pasmani, Sfondrini, Zanardini ecc.; alla scelta di totale chiusura intra-muros, del piano regolatore edilizio del 1872; al mancato sviluppo industriale a Padova, tra 1870 e 1900, quando vi son stroncate tutte le più importanti iniziative al riguardo ecc. La Padova nuova — aperta al mondo moderno, com'è il suo Pedrocchi aperto ad ogni forestiero — resterà nel suo entusiasmo, nella sua fede nel «genio italiano libero dall'oppressione», come aveva acritto: utopia, anche questa.

MARIO UNIVERSO

NOTE:

- (1) A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Elogio di Giuseppe Jappelli*, in «Rivista dell'Accademia di Padova», 1854, pp. 163-181.
- (2) Sulla questione, in generale, cfr. S. GIEDION, *Spazio, tempo ed architettura*, Milano 1965 (Cambridge, 1941).
- (3) A. DE BAUDOT, *Primo Congresso Internazionale degli Architetti*, Parigi 1889.
- (4) S. GIEDION, *Spazio... cit.*, pp. 203-208 e ss.
- (5) Cfr. L. BAZZANELLA DAL PIAZ, *G. Jappelli durante il periodo napoleonico*, in «Padova e la sua provincia», n. 2, 1977, pp. 12-14.
- (6) Cfr. il fondamentale L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli: invenzione e scienza, architettura e utopia tra rivoluzione e restaurazione*, in AA.VV., *Padova. Case e palazzi*, Vicenza 1977, p. 225.
- (7) Lettera di Jappelli, da Padova, a Leopoldo Cicognara del 23.12.1827, in Lenozlove Arch., Hamilton Palace.
- (8) N. CASTELNUOVO, *Introduzione* a F. D. KLINGENDER, *Arte e rivoluzione industriale*, Torino 1972, pp. XXXIV-XXXV.
- (9) Lettera a Giuseppe Bernardi, da Roma, del 10.4.1840, in Biblioteca Comunale di Padova (BCP), Ms. 750, n. 15.
- (10) A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Elogio... cit.*, p. 180.
- (11) F. BERNABEI, *Problemi della critica intorno a G. Jappelli*, in «Padova e la sua provincia», n. 8-9, 1977, pp. 3-9.
- (12) Cfr. G. C. MARINO, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze 1974.
- (13) 33 tra quaderni e cartelle.
- (14) Ci mancano invece quelli dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti: cfr. L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli... cit.*, p. 235, nota 49.
- (15) M. AZZI VISENTINI, *Per un'opera inedita di Giuseppe Jappelli in Inghilterra: il mausoleo Hamilton*, in «Arte Veneta», 1977, pp. 157-167.
- (16) G. JAPPELLI, *Geometria popolare*, in «Il Raccoglitore», 1852, pp. 169-182.
- (17) *Ibidem.*, p. 180.
- (18) BCP., CM 481, n. 16.
- (19) A. BRUSONI, *Reminescenze padovane degli anni precursori il 1848*, Padova 1848, p. 46.
- (20) BCP., CM 481, n. 14.
- (21) A. BRUSONI, *Reminescenze... cit.*, p. 14.
- (22) BCP., CM 481, n.l.
- (23) L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli... cit.*, p. 230.
- (24) D. DIDEROT, s.v., *Ecclettismo*, dell'Enciclopedia.
- (25) Per questo parallelo, cfr. L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli... cit.*, pp. 224-225.
- (26) Dalle lettere di Jappelli.
- (27) M. AZZI VISENTINI, *Per un'opera inedita... cit.*, p. 165, nota 20.
- (28) Lettera a Giuseppe Bernardi, da Lione, dell'1.4.1836, in BCP. Ms. 750, n. 19.
- (29) BCP. Ms. 1038/I, foglio volante.
- (30) Archivio di Stato di Venezia (ASVe.), Presidio di Governo, fasc. XII 5/10, 1826.
- (31) ASVe., Governo Generale Austriaco, fasc. XIV, n. 94 (1803) e BCP., Ms. 1038/I, n. 63 (1806).
- (32) ASVe., Governo Generale Austriaco, fasc. XIV, n. 94.
- (33) BCP., Ms. 1038/I, n. 61.
- (34) MCP., Ms. 1038/I, n. 92 (1807), e BCP., CM 481, foglio volante (1815).
- (35) BCP., Ms. 1038/I, n. 21.
- (36) BCP., Ms. 3038/I, n. 28.
- (37) BCP., Ms. 1038/I, n. 26.
- (38) Archivio di Stato di Padova (ASP), Atti Comunali 1819. Acque: b. 398 (1819) e ASP., Atti Comunali 1835. Strade: b. 1035 (1835).
- (39) BCP., Ms. 1038/I, n. 98.
- (40) BCP., Ms. 1038/I, n. 42.
- (41) M. GIRARDI - P.A. SACCARDO, *Indice generale dei lavori letti all'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, Padova 1901.
- (42) A. CARRARO, *Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Elenchi accademici...*, Venezia 1896.

- (43) BCP., Ms. 1038/, n. 77.
 (44) Cfr. all'ASP. gli Atti Comunali. Strade: agli anni.
 (45) Lettera all'Arciduca Ranieri dell'agosto 1816. Cfr. E. CONCINA, *L'epistolario di G. Jappelli*, in «Padova e la sua provincia», n. 8-9, 1977, pp. 10-16.
 (46) *Ibidem*.
 (47) BCP., Ms. 1038/I, n. 57.
 (48) ASP., A.C., 1818. Finanze: b. 374.
 (49) Cfr. G.M. ZECCHINELLI, *Comunicazione di tre fatti fisici relativi alle Terme padovane*, Padova, 1831.
 (50) *Sugli asciugamenti con mezzi meccanici dei bassi territori a destra ed a sinistra di Adige ne' Comuni di Adria, Carzere e Cona*, in «Il Raccoltore», 1852, pp. 160-168.
 (51) Lettera ad Antonio Pedrocchi, da Parigi, del 18.1.1836, in BCP., Ms. 2592, n. 1.
 (52) Lettera a Niccolò Da Rio, del 17.11.1840, in BCP., Ms. 1038/1, n. 95.
 (53) B. MAZZA, *Jappelli e Padova*, Padova 1978, pp. 20-24.
 (54) L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli... cit.*, p. 242.
 (55) *Ibidem*.
 (56) *Ibidem*, p. 249.
 (57) *Ibidem*, p. 252.
 (58) *Ibidem*, p. 258.
 (59) F.D. KLINGENDER, *Arte e rivoluzione...cit.*, p. 50.
- (60) A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Discorso letto in occasione della solenne distribuzione de' premi d'industria*, Venezia 1846, p. 13.
 (61) L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli... cit.*, pp. 224-225.
 (62) *Ibidem*.
 (63) *Ibidem.*, p. 262.
 (64) *Ibidem*, p. 243.
 (65) R. CARTA MANTIGLIA, *Giuseppe Jappelli architetto*, in «Architettura», 1955, p. 546.
 (66) E. FRANZIN - L. BENEDETTI, *Note e osservazioni sulle macchine idrovore di Giuseppe Jappelli*, in «Padova e la sua provincia», n. 8-9, 1977, pp. 16-23.
 (67) Cfr. M. UNIVERSO, *Padova moderata e popolare*, in «Storia Urbana», n. 9, 1979, pp. 157-180.
 (68) G. FABBRI COLABICH, *La prima ferrovia del Veneto, Padova-Marghera*, Padova 1942.
 (69) BCP., CM 481, n. 1.
 (70) A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Discorso... cit.*, p. 15.
 (71) P. LOVERO, *Rapporto tra morfologia urbana e tipologia edilizia nella Padova dell'800*, in AA.VV., *La città di Padova*, Roma 1970, p. 348.
 (72) Cfr. «La libertà», 3 novembre 1903, p. 2.
 (73) G. JAPPELLI, *Sopra un mezzo di superare grandi ascese colle Locomotive*, in BCP., CM 481, nn. 28 e ss. p. 7.

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia

Abbonamenti per il 1981:

Ordinario	L. 25.000
Sostenitore	L. 40.000
Estero	L. 40.000

I versamenti si possono effettuare su c.c.p. n. 15760358

o presso la:

Associazione "Pro Padova", in via san Francesco, 36 - Padova telefono (049) 651991

Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova

1

Facendo seguito a quanto preannunciato nella prima parte di questo lavoro, uscita sul n. 3 (1980) di questa rivista, si pubblicano ora le schede relative alla revisione dei dipinti fatta per — e con — il conte Giovanni de Lazara, «pubblico» ispettore della Repubblica Veneta, dal libraio lendinarese Pietro Brandolese nel territorio padovano.

Tali schede sono desunte dal manoscritto conservato nella Biblioteca dell'Archivio della Curia Vescovile di Padova, per il quale si rimanda al precedente articolo; in più controllate sulle schede delle notifiche del Lazara, conservate all'archivio di Stato di Venezia ora pubblicate (marzo 1980), da A. De Nicolò Salmazo sul Bollettino del Museo Civico di Padova (LXII (1973), nn. 1-2, pp. 29-103) al quale si rimanda per le ulteriori notizie sui rapporti tra il Brandolese e il Lazara in quest'occasione.

Tali materiali si considerano indispensabili per una conoscenza dello sviluppo dell'arte figurativa in area padovana, nel momento in cui da più parti si vanno levando insistenti voci di un allargamento dell'indagine figurativa al territorio. Dal manoscritto del Brandolese deriva in massima parte (a volte con riprese puntuali delle medesime parole) il manoscritto di G. A. Moschini, «Viaggio per l'antico territorio di Padova fatto da Giannantonio Moschini l'anno 1809 in traccia di monumenti utili alle persone di studio», che si spera entro breve pubblicare.

Non son state possibili tutte le verifiche in loco, alle quali si spera altri penseranno. Le schede sono in ordine alfabetico, e l'indice degli autori alla fine dell'articolo rimanda a quest'ordine.

Pier Luigi Fantelli

ABANO (1)

Vedi Mandruzzato; Salomoni pg. 161; Rossetti, pg. 364-366. Nella chiesa di San Daniele in Monte; Due pale degli altari laterali al maggiore di *Zanella*; a destra M.V. e B. nell'alto, S. Antonio di Padova nel piano. A sinistra la Natività di G. C.

ALTICHIERO (2)

Villa discosta intorno tre miglia dalla città. A S. Eufemia è dedicata la Chiesa Parrocchiale. Prima di entrarvi è da notarsi una iscrizione romana, già riportata non senza gravi errori dal P. Salomoni (a) e che noi cercheremo di ripubblicare qui rettificata, e come in fatto sta scritta. Essa rimane incastrata nel muro esteriore della chiesa ad occidente (b): sotto due mezze figure scolpite in pietra si legge; NV ENNIVS P.F RVFVS FECL... HONORIS CAUSA GALENIO QJ PISIDAE GALENIAE PISIDAE NYSAE

Nell'altar maggiore v'è un quadro, in cui è figurato il martirio della Santa Titolare da mano che ci è ignota. Fu dipinto nell'anno 1607, come vi sta scritto e sembra partire dalla scuola di Paolo Veronese.

Benchè non sia d'ugual merito tuttavia tiensi dello stesso pennello la pala dell'altare, a destra del maggiore: vi sta dipinta N.V. col divin bambino nell'alto, e nel piano S. Sebastiano e S. Rocco.

(a) Agri Patavini Inscriptiones, pag. 30.

(b) Tale il Salomoni *ad orientem*, ivi.

È qui famosa la superba *Villa Querini* descritta da celebre penna.

ARQUÀ (3)

V. Rossetti. Salomoni. Diaro 1777.

Nella Parrocchiale. Pala dell'alt. mag. Assunzione di M.V. cogli Apostoli nel piano di *Jacopo Palma il giovane* (Ridolfi P. II, pg. 192).

Negli altari laterali alla cappella maggiore 2 quadri del *Damini*. A destra G.C. battezzato da G.B. vaga gloria d'angeli nell'alto; a sinistra (parte inferiore) varj divoti verso M.V. dal Rosario *Pietro Damini da Castelfranco*.

Nell'oratorio della Trinità. Pala altare maggiore colla SS. Trinità nell'alto; S. Francesco, S. Lucia, S. Giuseppe etc. nel piano. *Jacobus Palma F. 1626*. (N.B. il Palma aveva 82 anni) ben conservata dal tempo ma in alcuni luoghi rovinata dagli uomini (Ridolfi ivi). Paletta antica in più compartì appesa al muro.



Fig. 1 - G.B. BISSONI, Le Sante Lucia, Agata ed Apollonia. Arzerello di Piove di Sacco, Chiesa Parrocchiale.



Fig. 2 - M. RITTER, Storie del Cristo (1676), Arzerello di Piove di Sacco.

ARZERELLO (4)

Trovai due tavole del nostro *Bissoni*. Stanno ambedue sopra i due altari laterali al maggiore. Nell'una rappresentò un S. Vescovo sedente sopra alto piedestallo, e nel piano S. Lorenzo M., ed una Santa Monaca da un lato, e dall'altro S. Carlo Borromeo con un divoto appresso, e questa ha la data 1629. Nell'altra S. Lucia M. nel mezzo, S. Apollonia da un lato, ed altra Santa Martire nell'altro con tre angioletti discendenti dal cielo, e recanti ciascuno la corona del martirio alle Sante suddette. Ha un'iscrizione, porzione della quale esprime ...1617... Gio: Batta Bissoni fece in Pad. a. [Fig. 1].

ARZERGRANDE (5)

Mostra qualche buona pittura del secolo or ora scaduto. Nel primo altare a destra v'è una tavola con S. Lorenzo M., S. Vincenzo Ferrerio e S. Antonio di Padova, la quale (benchè poco pratico della maniera de' Maestri di quell'epoca), ardi, e m'ostinai crederla opera di *Girolamo Brusaferrò*. Nel seguente la tavola con N. D. che ascende al cielo, spettatori gli Apostoli nel piano porta la seguente iscrizione: *Pasquale Manfredi Napolitano F. 1766*. Quantunque le teste degli Apostoli non m'abbino dato allettamento alcuno, tuttavia il carattere estraneo della pittura m'interessò per pochi momenti, e specialmente negli angeli e nella Vergine in gloria. Osservai che anche la moderna scuola napoletana parte dal fonte di *Luca Giordano*. Son per altro d'avviso che il nome del Manfredi si possa registrare nella *Cloaca massima* senza pregiudizio di qualche altro cer... d'artefici. Nella cappella maggiore osservai una tavola per me seducente. Rappresenta l'An-

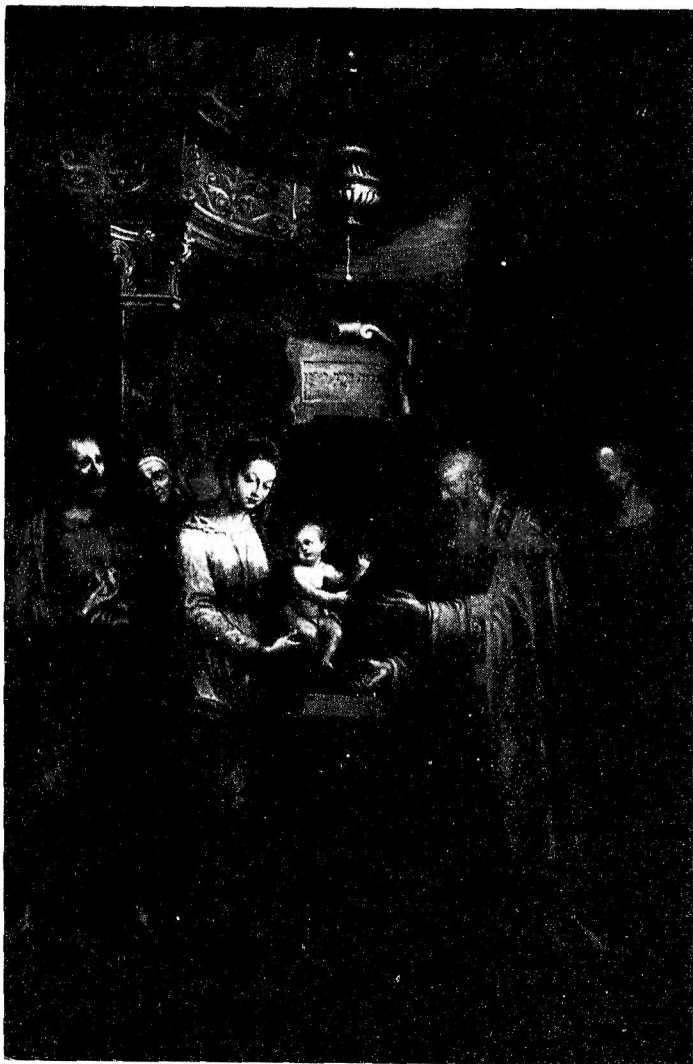


Fig. 3 - B. LONGHI(?), Circoncisione. Arzergrande, Chiesa Parrocchiale.

nunciazione di M.V. Facilità tenerezza, pastosità, sapor di colorito, vaghezza formano i pregi principali di questa pittura. Il Parroco mi promise di fare qualche indagine ne' registri della Parrocchia, giacchè la pittura fu eseguita già mezzo secolo. Avvi un'altra tavola con M.V. dolente, e S. Giovanni presso G. C. Crocifisso che io non so se valutare quanto è valutata dall'arciprete, come pure una Cena di G.C. con gli Apostoli, che lo stesso antistite volle mostrarmi come opera (al solito) di *Bonifacio*. Mi sono piuttosto fermato ad osservare un'elegante e svelto monumento eretto nel 1533 ad una sorella di un Arciprete di questa Chiesa che io tengo fermamente per opera di *Falconetto*. È scolpito in pietra di Nanto: ed è formato da rabeschi di gusto antico intagliati elegantissimamente, con una edera di squisitissimo lavoro, che non è esprimibile con le parole. Meriterebbe essere disegnato da *Giocundo Albertolli*, ed incisa da *Marcoli*.

BAGNOLI (6)

Nel luogo de' S.S. già di S. Spirito *Giuseppe Porta detto Salviati* lavorò una tavola con più santi (Ridolfi, p. 1, p. 274).

BALDUINA (7)

Nella chiesa Parrocchiale dedicata a S. Giovan Battista si conserva un quadro di merito distinto, e degno di custodia. Sta nel primo altare a destra e rappresenta Nostra Donna che porge il Bambino Gesù a Simeone, con S. Giuseppe da un lato; l'Autore, che ci è ignoto, ha i più bei caratteri tizianeschi, e volle celarsi sotto la seguente marca HR (1)

(1) Forse *Hier. Riccio S. Croce*.

BAONE (8)

Pala alt. maggiore M.V. col bambino seduta sopra alto piedestallo nel piano S. Lorenzo, e S. Fidenzio Vescovo con altri 2 Santi. Opra del 1580. Di buon autore (belle teste).

2 quadri laterali con S. Girolamo, e S. Giovanni Evangelista, son di qualche conto.

BARBONA (9)

Nella Parrocchiale la Pala del coro in cui è rappresentato S. Michele Arcangelo (titolare della chiesa) che calpesta Lucifero è di buona mano, e ci mostra la *scuola veneziana* nel principio del secolo corrente.

Nel primo altare a sinistra v'è una pittura di *Giovanbattista Tiepolo* con S. Pietro Orseolo, e nell'alto una gloria di graziosi angeletti, ma la polvere di cui va ricoperta lascia a stento trapelare il carattere.

BASTIA (10)

Quadro altare maggiore. M. Vergine sostenuta dagli angeli, con due diversi a piedi. *Scuola veneziana* di buon secolo.

BATTAGLIA (11)

Nella chiesa parrocchiale dietro l'altar maggiore in loco Palla con Cristo morto tra le braccia del P. Eterno che è sostenuto da vari angeli ecc. *Antonius Garzadoris Pinxit 1684*.

Nella tribuna il quadro a sinistra con la visita de' Re



Fig. 5 - C. RIDOLFI, Adorazione dei Magi. Battaglia Terme, Parrocchiale.

Magi è del Cav. Ridolfi: come dall'epigrafe *Carolus Rodolphus P. 1634*. [Fig. 5].

La nascita di G.C. nel quadro dirimpetto a questo lo credo della stessa mano.

Nel corpo della chiesa a destra tra i due altari sopra un confessionale il quadro con G.C. deposto dalla croce è di *F. Zanella*.

BOARA (12)

Dovendo far menzione di una opera di *Andrea Palladio* che ne' poderi della Ecc. Famiglia Pisani poco lontano dalla Parrocchiale si trova, non posso meglio farla conoscere quanto col servirmi delle parole d'un dotto scrittore (a) nella vita di questo sommo architetto. «Non posso, scrive egli, in fine tenermi di accennare una comoda ed assai magnifica fabbrica, comechè rusticana, che vedesi in villa della Boara sulla sponda sinistra dell'Adige. È cotesta un porticato ben grande di diecinueve intercolonnj. Le colonne son Doriche, con basi attiche sopra zoccoli, e capitelli, con triglifi, e metope»...

(a) *Temanza Vite degli Architetti*, pg. 362.

BOCCON (13)

Tavola altar maggiore *Luca da Reggio*. Della sua prima maniera. Natività di N.D. Pastore sembra immesso.

Altare a lato maggiore a destra pala *Damini*. S.

Elena che abbraccia la croce, S. Francesca Romana, S. Carlo Borromeo à lati.

Le suddette tavole alterate dall'umido (intemperie?)

BOVOLENTA (14)

Non vidi che la Parrocchia. Nel coro osservai una tavola antica ma in istato sì rovinoso che non è più riconoscibile in parte alcuna. Null'altro, fuorchè la ta-

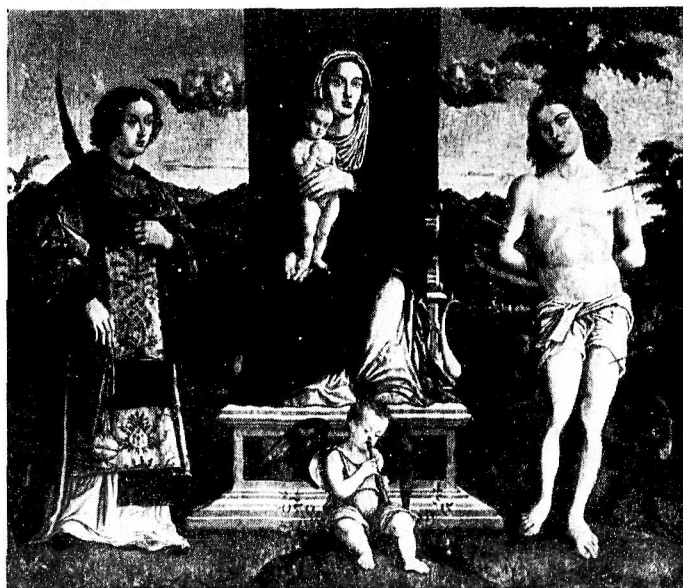


Fig. 6 - OLIVERIO, Madonna, Bimbo e SS. Lorenzo e Sebastiano. Bovolonta, San Lorenzo (in deposito al Museo Diocesano di Padova).

vola del *Ridolfi* da lui stesso descritta (p. 2^a, p. 322) trovai quì [sic] di notevole, e questa in buonissimo stato. Nella chiesetta campestre soggetta a questa Parrocchia intitolata a *S. Lorenzo* ed appartenente appunto al Monastero di *S. Lorenzo* di Venezia trovai un piacevole intrattenimento. Pitture a fresco che avrei attribuite a *Guariento* se l'iscrizione posta sotto un'effigie di detto Santo esistente sopra una porta esternamente non m'avesse avvertito che questa chiesetta, fù [sic] eretta l'anno 1401 (Salomoni, p. 319). Una tavola uscita da eccellente pennello de' primi anni del 500, colorita sulla tavola, e nella miglior conservazione. La solita composizione de' quei tempi. Nostra donna sedente in trono col bambino tra le braccia: grazioso putto sedente sull'erbette, e fiori in atto di suonare un flautino, elegante figurina! *S. Lorenzo* da un lato, e *S. Sebastiano* dall'altro, teste vivacissime: buon paesaggio.

BRENTA (15)

Nella Parrocchiale trovai una Palla che a prima vista mi colpì, ma ad ogni nuovo esame io cambiava opinione, e sul grado del merito e sulla maniera. Finalmente conclusi che fosse uno de'bei lavori del *Lazzarini*, ed il Parroco mi assicurò che così avea giudicato anche il pittore *Gallimberti*. Il soggetto è *San Sebastiano* in azione bellissima, *San Paterniano* titolare della chiesa da un lato ed una *Santa Martire* dall'altro. Quel nudo fa un gioco bellissimo, e ad onta che manchino le mezze tinte nulla comparisce di crudeltà. Tutto è condotto con sapore e vivacità, ed è una delle migliori opere di questo dotto artefice. Si trova però in istato infelice, e va approssimandosi alla perdizione. Nell'altare maggiore v'è un quadro non ispregievole fatto nel 1614 della maniera di *Palma il giovine*.

CADONEGHE (16)

Nella Parrocchiale sopra la porta maggiore v'è un quadro con *M.V.* sedente col bambino in braccio, *S. Giuseppe* da un lato, e *S. Giovanni* dall'altro, ed avanti di sè li ritratti di due Divoti coniugi con figliuolina, pittura di qualche merito (sembra della scuola di *Paolo*).

CAMIN (17)

Nel primo altare a destra. Pala coll'epigrafe *Julius Cirellus* 1677. Contiene la *S.S. Trinità* nell'alto, e sotto *S. Antonio* con ai lati *SS. Carlo*, *Girolamo* da



Fig. 4 - G.B. BISSONI, *Madonna, Bimbo e SS. Prodocimo e Giustina*. Brenta dell'Abbà, Chiesa Parrocchiale.

un lato, e *SS. Francesco* e *Filippo Neri* dall'altro, con il ritratto sotto di chi la fece fare. Opera bella, ma che s'accosta alla perdizione.

Nell'altare a destra del maggiore altra tavola della stessa mano con *M.V.* nell'alto, e nel piano *S. Sebastiano*, ed altro *Santo Papa*, con il ritratto del piovano ecc.

Il soffitto, con la *Trasfigurazione* di *G.C.* a fresco del *Graziani*.

(continua)

NOTE:

(1) Le due pale sono in loco.

(2) La villa del Querini venne illustrata da G. ROSENBERG WYNNE, *Alticchio*, Venezia 1787. Nessun dipinto viene segnalato da W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*. VII. *Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936, p. 177.



Fig. 7 - M. URBANI (?), Santi Antonio, Carlo Borromeo e Filippo Neri, Camin (Padova), Chiesa Parrocchiale.

(3) I dipinti sono in loco, eccetto la «Vergine del Rosario» di P. Damini. Si veda A. DAL ZOTTO, *Arquà Petrarca*, Padova 1970, p. 62; per la SS. Trinità si veda G. PAVAN, *Cronaca di un restauro. Chiesa della SS. Trinità ad Arquà Petrarca*, in «Padova e la sua Provincia», VII (1961), n. 4 pp. 47-51.

(4) I dipinti sono in loco. Non viene citato il ciclo di Michele Ritter del 1676 [Fig. 2].

(5) Si veda P.L. FANTELLI, «Le cose più notabili riguardo

alle Belle Arti che si trovano nel Territorio di Padova», in «Padova e la sua Provincia» XXVI (1980), n. 3, p. 14, note 40-41. Non viene ricordata la «Presentazione al tempio» (o/t cm. 203x126) attribuibile a Barbara Longhi. [Fig. 3]: si veda a Praglia.

(6) Non in loco: all'altar maggiore è il dipinto di A. ZANCHI raffigurante S. Michele Arcangelo e altri santi. Gli altri interessanti dipinti sono del XVII e XVIII secolo.

(7) Si veda «Dopo Mantegna. Catalogo della mostra», Padova 1976, p. 64, n. 37. Il dipinto è ora a Ca' Morosini e venne a suo tempo notificato dal Lazara (A.S.V. (Archivio di Stato di Venezia). Inquisitori. B. 313: Dispacci da Padova, 21 giugno 1794; ora pubblicato in A. DE NICOLÒ SALMASO, *La catalogazione del patrimonio artistico nel XVIII secolo*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXII (1973), n.1-2, p. 98, uscito però nel marzo del 1980), nel corso della revisione delle pitture del territorio, su cui si veda A. MOSCHETTI, *La prima revisione delle Pitture in Padova e nel territorio (1773-1793)*, Padova 1904 (estratto dal Bollettino del Museo Civico di Padova), p. 7, 9, 11. A c. 11 Brandolese segna: «Non è inverosimile possa essere Girolamo Romani».

(8) Venne notificato dal Lazara (A.S.V. Inquisitori. B. 313. Dispacci da Padova, 28 luglio 1795, ora in A. DE NICOLÒ SALMASO, *op. cit.*, p. 103). Si veda anche M. PADOAN TECCHIO, D. MONTIN, *Squarci di vita*, Padova 1977, p. 92 e A. CALLEGARI, *Guida dei Colli Euganei*, Padova 1973, p. 162.

(9) Non identificato il «S. Pietro Orseolo» di G. B. Tiepolo.

(10) Non verificato.

(11) I dipinti sono in loco, restaurati.

(12) Esiste ancora la barchessa, a colonne doriche.

(13) In loco due dipinti, rubati nel 1971 e restaurati, che possono ricordare uno Luca Ferrari (S. Erasmo, o/t 212x115); l'altro P. Damini (Crocifisso, SS. Carlo e Chiara, o/t 240x140). Vedi S. MALGERI, *Boccon dalla preistoria ai giorni nostri*, Padova 1976, pp. 36-37.

(14) Si veda P.L. FANTELLI, *op. cit.*, p. 12-13. La tavola di S. Lorenzo è al Museo Diocesano di Padova.

(15) Si veda P.L. FANTELLI, *op. cit.*, p. 13. [Foto 4]. A c. 112 Brandolese segnala un «Divoto a mezza figura» nel dipinto del Palma.

(16) La Croce attribuita a Catarino già a Cadoneghe (si veda «Da Giotto a Mantegna», Catalogo della Mostra, Padova 1974, scheda n. 49), è ora al Museo Diocesano di Padova.

(17) La pala venne sostituita da una copia di Marino Urbani verso il 1805. In chiesa resta una pala con i SS. Antonio, Carlo e Filippo Neri che verosimilmente potrebbe essere il dipinto dell'Urbani ridimensionato. Si veda W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VII. Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936, p. 177. In loco l'altro dipinto su cui si veda P.L. FANTELLI, *Giulio Cirillo*, in «Padova e la sua Provincia», XXVI (1980) n. 5. A Terranegra, altro dipinto con i SS. Antonio e Francesco, ai lati di altro santo, datato 1682 (v. S. Orsola). Il Graziani è andato distrutto.

I preposti al Ginnasio Liceo "Santo Stefano,"

(1818-1866)

4

Giuseppe Bernardi era nato a Noventa di Piave il 14 settembre 1788; entrato nel Seminario di Padova nel 1800, diede ottima prova di sé per doti e profitto, pur avendo dovuto interrompere gli studi per un anno, il 1808, costretto a restare in famiglia per curare la malferma salute⁽³⁹⁾. Conseguita l'ordinazione sacerdotale, per qualche tempo fu chiamato da Agostino Meneghini ad istruire privatamente i due figli Andrea e Giuseppe, destinati ambedue ad un luminoso avvenire: il primo fu patriota insigne, subì il carcere e l'esilio, fu sindaco di Padova dopo il 1866 e deputato; Giuseppe ricoperse la cattedra di mineralogia e geologia all'Università di Pisa e fu senatore del Regno. Dal 1816 al 1819 il Bernardi fu preposto alla tipografia del Seminario, subentrando al dottissimo Furlanetto⁽⁴⁰⁾ e precedendo il sacerdote Fidenzio Guzzoni che avrebbe poi seguito al Santo Stefano il Bernardi. Assunse l'ufficio di prefetto il 22 maggio 1819 interinalmente e con nomina stabile il 16 maggio 1820, quando l'Istituto era ancora agli inizi, e restò nell'ufficio per oltre trent'anni, accompagnando le vicende del Ginnasio fino alla morte, sopraggiunta il 12 luglio 1851.

La sua ampia cultura, la profonda preparazione letteraria, psicologia, filosofica e matematica, le felici doti didattiche, il saggio equilibrio, il generoso impegno costantemente prodigato nonostante la salute assai cagionevole, gli meritavano larga stima e riverenza. Antonio Brusoni, l'antico alunno che della cara e buona immagine paterna del Bernardi conservava venerato ricordo, nel 1888, a cent'anni dalla nascita del prefetto, ne consegnò al Museo civico di Padova, perché li custodisse, i molti manoscritti⁽⁴¹⁾ e vi aggiunse un

breve affettuoso profilo: «Sacerdote per condizione dei tempi e per volontà dei genitori, egli abbandonò ben presto la parte militante del sacerdozio, ma visse sempre come modello esemplare di bontà, di pietà, di cordialità, di disinteresse personale, nello studio e per lo studio. Bello nella persona, non grande, sempre vestito nobilmente, aveva un portamento dignitoso che incuteva ai giovani rispetto e timore uniti a stima e confidenza; la di lui faccia era sempre sorridente e benevola con tutti; quando voleva imporsi a qualche fanciullo negligente o poco disciplinato, bastava che sollevasse gli occhiali che sempre teneva perché subito il giovinetto rientrasse nella soggezione e nel compito dei suoi doveri».

Alle cure dell'ufficio seppe unire calde e nobili amicizie: con Giovanni Prati, Alcardo Aleardi, i due vicedirettori Nodari e Tappari⁽⁴²⁾, il medico Andrea Giacomini, il matematico Carlo Conti, il fisiologo Stefano Gallini, l'ingegnere Giuseppe Jappelli, il medico Giuseppe Montesanto⁽⁴³⁾. «Nelle loro serali riunioni, continua il Brusoni, mantenevano una conversazione dotta, prudente, aperta con il brio del moderato frizzo, ma svincolata da qualunque pregiudizio e costituiva un dialogo profondo per le sagge riflessioni che ne derivavano... Queste conversazioni eccitarono il Bernardi allo studio delle matematiche e più ancora della fisiologia umana, e così cominciò ad indagare il nostro organismo ed i perché del medesimo e queste indagini, coadiuvate dai tanti studi, hanno dato origine agli scritti filosofici... Il Bernardi, che nelle sue indagini cercava una nuova via, la via meccanica del pensiero, doveva premunirsi da tutte le persecuzioni che avreb-

bero a lui mosso gli indotti e i saccenti confondendo il lavoro suo analitico con uno stolto materialismo qualunque, e sarebbero quindi discesi a tutte quelle vie di fatto che i cattivi sempre usarono contro i veri sapienti ai tempi dei governi tirannici, e perciò il Bernardi pochissimo o quasi nulla pubblicava delle opere sue, poche ne faceva conoscere agli accademici e solo le faceva manifeste ai pochi amici che si raccoglievano seralmente nella di lui stanza⁽⁴⁴⁾. Ecco il perché queste opere rimasero inedite»⁽⁴⁵⁾.

Il Bernardi era sacerdote e impiegato governativo, ma non esitò a dare la sua partecipazione alle vicende di Padova nel 1848 come membro della consulta straordinaria che, costituita il 22 marzo subito dopo il ritiro delle truppe austriache, resse la città per provvedere alle contingenze del momento⁽⁴⁶⁾. Di conseguenza, ritornati gli austriaci il 14 giugno, il Bernardi fu sospeso dall'ufficio, che venne affidato al Guzzoni, stretto amico e collaboratore, fino al 13 ottobre dello stesso anno, allorché «il commissario imperiale plenipotenziario conte di Montecuccoli si degnò di ripristinare nelle sue funzioni il prefetto abate Bernardi, invitato a riassumere tanto l'esercizio delle sue funzioni». Reintegrato al Santo Stefano, fu a fianco del vicedirettore Fabris che di lui il 7 maggio 1850 così scriveva alla Direzione di Venezia: «Il prefetto, dopo più di trent'anni impiegati con tanta utilità della studiosa gioventù, con tanto lustro del regio Istituto, con tanto amore e rispetto di tutti i professori dei quali è confidente a ragione come maestro ed amico, con tante soddisfazioni e stima della Superiorità, trovasi ora aggravato da ricorrenti incomodi che gli vietano assolutamente d'incontrare qualunque anche lieve fatica di vociferazione».

Il declino non tanto dell'età quanto delle forze, connesse ad una salute abitualmente cagionevole, era ormai evidente e grave e vi si aggiungeva il peso dei vari problemi proposti dalla riforma scolastica; inoltre all'inizio del 1851 era stato invitato dalla Direzione generale «a fare parte della commissione chiamata in Verona ad organizzare gli studi ginnasiali». Dovendo quindi assumere il nuovo incarico il Bernardi il 9 febbraio propose che al Santo Stefano venisse assegnato un assistente: «Se un assistente lo si giudicò anche nel passato pur necessario, molto più ora lo rendono tale e i nuovi metodi, che già vanno incominciando ad avere una loro prima esecuzione, ed anche le circostanze particolari di questo stabilimento, mentre l'età e la salute del prefetto va sempre declinando».

Era il presentimento della fine ormai prossima, affrettata forse dalle amarezze venutegli da alcuni de-

trattori che, nella commissione, giudicavano pericolose le proposte che il Bernardi suggeriva attingendole dalla lunga esperienza. La morte lo colse il 12 luglio 1851; il giorno appresso il vicedirettore Fabris ne dava la notizia a Venezia: «La più grave di tutte le calamità, quella che purtroppo da qualche tempo si temeva, ha colpito questo nostro Ginnasio. Ieri, alle cinque pomeridiane, ha cessato di vivere questo regio prefetto abate Giuseppe Bernardi, tanto benemerito di questo stabilimento, e che ha speso la sua età a vantaggio della studiosa gioventù alle paterne sue cure affidata». Il cordoglio cittadino fu largo, unanime e sincero; al rito funebre nella chiesa di San Francesco partecipò tutto l'Istituto con una solenne testimonianza di lutto e di gratitudine accompagnando poi il trasporto della salma al cimitero. Nel trigesimo della morte si tenne la funzione di suffragio accompagnata da un'affettuosa epigrafe⁽⁴⁷⁾; i professori del Ginnasio avevano inoltre chiesto di poter collocare nel Santo Stefano — e sarebbe stata sede degna e onorevole — un ricordo marmoreo del loro prefetto, «un uomo in cui la virtù e conoscenza non erano che parte dei suoi meriti e del suo largo sapere, onde n'era pianta la perdita da tutta la città», ma il Delegato provinciale, barone Girolamo Fini, l'11 ottobre 1851 «partecipò non essere permessa l'erezione di un monumento funebre», senza però addurne le motivazioni; ma forse non è fuor di luogo pensare che esse potrebbero essere cercate nello scarso allineamento che verso il governo austriaco mantennero sempre il Bernardi e il Fabris che, a nome dei professori, aveva inoltrato la domanda.

Da ultimo, tra i molti atti scolastici, conservati nell'archivio del Tito Livio, che del Bernardi attestano la saggezza e l'operosità, appare infine opportuno riportarne, come per i vice direttori, qualcuno a testimonianza: si presta convenientemente la relazione presentata al vicedirettore al termine dell'anno 1828-29 — ma si potrebbe anche attingere, con uguale risultato, a una delle parecchie altre —: «Nell'anno venturo, scriveva il prefetto, lo studio delle materie dovrà procedere con passo uniforme ed interesse uguale in tutte le classi; ne sentirono e confessarono la necessità anche gli stessi professori. Benché, come altra volta rispettosamente esposi, sarà sempre cosa difficile che un istitutore possa sentire lo stesso entusiasmo nell'insegnamento di cose fra loro sì disparate. Io già non trovo la simultanea istruzione di materie varie, e che non sortono fra loro un certo legame, incompatibili con un'ottima educazione; sono invece convinto che esista un metodo non difficile da legar insieme fruttuosamente per la gioventù oggetti che si presentano senza una cer-

CIRCOLARE

AI PADRI DEGLI STUDENTI GINNASIALI

IL PREFETTO DEGLI STUDI

Padova li 8 Maggio 1848. — Dal Ginnasio di S. Stefano.

Il disordine è troppo grave, la mancanza alle Scuole è troppo generale, il niuno studio troppo si è fatto comune, perchè non deva Chi presiede a questo Istituto indirizzarsi alla saggezza paterna, ed invocare così santa autorità, affinchè sia posto un rimedio a danno sì funesto.

I figli non frequentano le lezioni. Nasce ciò per assenso dei Padri? e perchè non si dà contezza del mancato divanamento? Nasce per inganno, per la falsa supposizione che le Scuole non siano aperte? e perchè niuno viene a convincersi del contrario? Nasce dalla persuasione troppo comoda e facile che i figli frequentino le lezioni? E perchè in tanto travaglio di cose non si provoca una verifica? Padri affettosi, se non ci diamo mano vigilante e forte pel bene della gioventù, noi lasceremo loro in retaggio non le cognizioni, ma l'ignoranza, non l'amore dell'ordine, ma la distrazione, non la necessaria abitudine ai giusti doveri, ma l'inganno fatale dei falsi dritti. Operiamo concordi il bene: qui i Professori, perchè devono così fare, ed amano un tal dovere, sono pronti ed assidui per accogliere i figli vostri. Vengano dunque alle ore prescritte accompagnati dall'autorità paterna, vengano volentieri per lo studio, coi doveri eseguiti e con l'animo disposto alla disciplina: sì gran frutto dipende dalle famiglie, che poi ne raccoglieranno il beneficio. Cresca la vigilanza e l'amore su di loro, come crebbe la difficoltà dei tempi, e procuriamo concordi una Generazione più opportuna per l'Epoca non lontana. Dio ci benedica: noi nostri voti!

Tipografia Italiana di Antonio Bianchi,
al Santo, Borgo Cappello.

Di Giuseppe Bianchi

Ripercussioni del 1848 nel Ginnasio.

ta immediata relazione, ma bensì giudico poco profittevole per lo scolaro che lo stesso individuo abbia ad assumersene tutto l'insegnamento. Quantunque un argomento sì arduo io non presumo già di scioglierlo col mezzo di semplici osservazioni, tanto più che ad uomini dottissimi ed in ogni maniera di studii sperimentati avrà servito per soggetto di profonda meditazione; ma pure, se non temessi di errare, oserei produrre anch'io quelle osservazioni che intorno a ciò l'esperienza di vari anni mi andò suggerendo...

Sub A) raccolti tutti gli elenchi delle materie insegnate e se i maestri non giunsero al limite loro prescritto per poche pagine di differenza, o se di alcune lo oltrepassarono, io non volli che smentissero il fatto. Come pure non so se abbia lasciato correre alcune altre leggere differenze intorno questa sì giustamente inculcata vigilanza. Provvida ed al buon ordine necessaria fu la prescrizione di certi limiti per rendere uniforme l'insegnamento⁽⁴⁸⁾; così appunto all'uscire da un Ginnasio ciascuno scolaro può essere immesso in altro ad ogni giorno dell'anno, trovandosi opportunamente addentellato nella istruzione di questo; co-

sì stabilendo ad ogni maestro un certo stadio da percorrere, non si addormenterà per via, sognando di esser sempre alla meta; o di troppo questa non eccederà incorrendo nel pericolo che, divorando gli scolari la strada senza quella dovuta temperanza, danno vero raccolgano da sì nocevole ansietà, e per altri motivi ancora più pedagogici che avrà saputo l'autorità superiore vedere e che io non valgo di penetrare. Ma oserei implorare che se con rigore geometrico ciaschedun professore non se ne stette nel circolo assegnatogli, si volesse condonare questa licenza ed alla difficoltà di prendere sì giuste alcune volte le misure, che differenza alcuna non insorga alla frequente necessità di dover donare più tempo alla dilucidazione di una cosa per la non rara irriflessiva disposizione degli scolari, o per quella stessa dell'istitutore, mentre già non ogni giorno si possiede un'ugual chiarezza e prontezza nell'ammaestrare...

Sub B) si trovano i cataloghi intorno ai quali altro non mi rimane che di affermare la rettitudine ed onestà dei giudizi dati. Nulla v'è di più arduo da soddisfare dell'amore dei padri, quando si tratti di determinare la bontà e il sapere dei loro figlioli: pure intorno questo soggetto non insorsero mai gravi doglianze, se si eccettui un anno e un padre. Furono distribuiti gli onori, furono impediti i passaggi senza che alcun reclami⁽⁴⁹⁾. E sì la giustizia ha condotto questo stabilimento alla difficile circostanza di dover

Atto di Giuramento

Io sottoscritto, *De Leva*, professore di *Matematica* nel Ginnasio di *S. Stefano*, giuro e prometto di osservare fedelmente e puntualmente tutte le prescrizioni contenute nel presente regolamento, e di adempirle con tutta la diligenza e l'esattezza che mi sarà possibile, e di non aver mai alcun rapporto con gli scolari, che non sia quello che mi sarà prescritto dal superiore. E se in qualche circostanza mi sarà richiesto di fare qualche cosa che non sia conforme a quanto è prescritto, io mi rifiuterò di farlo, e mi limiterò a riferire il fatto al superiore. E se in qualche circostanza mi sarà richiesto di fare qualche cosa che non sia conforme a quanto è prescritto, io mi rifiuterò di farlo, e mi limiterò a riferire il fatto al superiore.

Cuius in iure, che lo bene e sinceramente detto
devo e voglio puntualmente osservare

Così detto in data

De Leva
Professore di *Matematica*
nel Ginnasio di *S. Stefano*
L. De Leva
Padova li 10 Maggio 1848

Atto di giuramento del prof. De Leva.

1871. 1912. 3. 30. 1871.

L. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE

*Al piano d'ora, giubiamo alla memoria di tutti i
sudditi israeliti del vostro paese, e desidero il festoso avvenimento della nascita di S. M. S. R. A. l'Augustissimo nostro
Re.*

*I solenni stati saranno un giorno si fanno in abito di
grande gala, alle ore 10, anzitutto un solenne Vespere Sacrale
subsequente dal Re. Devono in ornamento di grazie all'Altissimo nel
Presidio benedice di averci donato un tanto denaro.*

*Invece restano in Ufficio di intervenire alla funzione
Catechistica con tutti i di lui discepoli in uniforme di gala per
compiere da Dio le più carissime funzioni sull'Augusto Sacramento.*

*Non sia nessuna della funzione saranno questi le
sede della Cancellaria. Venerabili esse si saranno saranno i Cognomi
Imperiali.*

Padova 14 Agosto 1871.

S. M. S. R. A. Delegato Provinciale

prof.

All. M. S. R. A. Delegato Provinciale

Invito alla funzione per il genetliaco dell'Imperatore.

tributare alcune volte il premio e gli onori agli scolari di nazione ebrea; cosa che non ripugna già all'animo di chi li aggiudicò, ma che sembra aspra bensì all'animo di quelli che prossimi vi aspirano. Anche quest'anno andò finir in pace che il cristiano veggasi dall'ebreo superato⁽⁵⁰⁾. Pure se io non temessi di essere tenuto qual nemico di una ragionevole tolleranza e quindi come uomo accecato da vecchi pregiudizi, direi che alla ripetuta impressione di urti e confronti sì palesi, ed a una umiliazione tanto manifesta non è ancora preparato abbastanza l'amore dei padri cattolici, o che essendo ragionevolmente escluso lo scolaro ebreo da una delle materie della ginnasiale istruzione, così potrebbe anche essere giustamente escluso da quel premio che è solo tributato a colui il quale soddisfatto abbia a tutti gli argomenti eminentemente. Se uno dei nostri in ogni materia d'insegnamento superasse bensì gli altri ma non così nell'istruzione religiosa, perderebbe pure il primato? Non è dovere del prefetto d'impedire che il catechista indulgente assegni la classe di eminenza a quel giovane che assiduo non si applicò in tutto il semestre a quello studio? e d'impedire simile cosa anche allora quando la mancanza di una tal classe priverebbe del premio il giovane? Ma da questa vigilanza e da rigore sì giusto sfugge quegli che è sciolto dal dovere

di applicarsi a questo ramo d'insegnamento o che vi si dà sotto altra guida. Non vi sarebbe forse via alcuna che eccitando gli uni non deprimesse gli altri? e che nobilitando il carattere di quelli non conducesse poi ad avvilitare quello degli altri?...

Sub E) finalmente sta l'elenco dei giovani che terminarono il corso ginnasiale. Sotto buoni auspici io li vidi avviarsi agli studi superiori, mentre partono di qui lasciando grata ricordanza e sulla buona loro condotta, e sull'assidua loro volontà. Non cesso ogni giorno di tener dietro alla riuscita di quegli scolari che, figli di questo istituto, passarono al corso filosofico dirigendosi poi per le varie facoltà. Una tal cura, che compiesi senza alcuno stento, costantemente reca a vantaggio e piacere, mentre istruisce su di che devesi insistere fino a tanto che teneri sono i soggetti alla nostra educazione e conforta poi perché in generale tutti ottengono onorevoli testimonianze...

Sub G) V'è la tabella che presenta la distribuzione degli esercizi letterari avvenuti al terminar del semestre. Corre ormai il terzo anno da che col pieno assenso dei superiori e colla più dolce soddisfazione dei professori medesimi fu introdotto qui il metodo, che, nulla avendo di singolare, pure conduce a felici risultamenti. Consiste nello scegliere alcune delle migliori composizioni eseguite nel corso dei due semestri dai più studiosi scolari di quarta Grammatica e delle due di Umanità, e destinare poi un giorno, che fu appunto in quest'anno il dì quattro corrente⁽⁵¹⁾, perché pubblicamente il giovane legga la sua fatica. Ad ogni mese viene proclamato in ciascheduna classe quel giovane che più idoneo superò gli altri col suo lavoro. E siccome due sono le lingue, ed in ambedue esercitar si devono in versi e in prosa, siccome vari sono i generi di stile e metro, così avviene che non sempre lo stesso scolaro giunga alla meta. Le composizioni mensili eseguite nella scuola, i saggi semestrali, gli assidui confronti dei professori, qualche vigilanza che non cessa di prestare il prefetto intorno questo argomento e sopra gli uni e gli altri fa che riesca cosa facilissima lo spennare le cornacchie e mantener quindi nel suo pieno vigore e innocente carattere questo esercizio, il quale altrimenti non diverrebbe che una impostura, disdicevole pascolo della vanità ed elemento di basse gelosie ed anche di invidie clamorose.

Fino ad ora questo mezzo agli scolari mantenne viva una maggiore emulazione; studiarono con più impegno, pel desiderio di sedere onorati tra i migliori nel dì della pubblica lettura, e nei maestri fece

conoscere che essi sapevano quanto era necessaria una scelta giudiziosa di temi, una cura diligente nello svilupparli, ed una costanza e studio nell'emendarli...».

(*Continua*)

RENZO DONADELLO

NOTE:

(39) Nella biblioteca del Museo civico di Padova (ms. BP 1610 XX) è conservato l'attestato degli studi e dell'insegnamento in Seminario del Bernardi, rilasciato il 20 giugno 1831 da Nicolò Scarabello, prefetto agli studi e prorettore del Seminario.

La famiglia del Bernardi da Noventa si era trasferita a Lusìa, località del Padovano sulla riva dell'Adige, dove il padre era amministratore dei beni della famiglia Soranzo. Giuseppe passò gli anni della fanciullezza a Lusìa, di cui conservò sempre un caro ricordo e dove soleva trascorrere i brevi «ozii» ai quali accenna nella *Epistula*, Padova 1831.

(40) Giuseppe Furlanetto (1775-1848) insegnò dapprima nelle scuole di grammatica del collegio di Santa Giustina, fu professore e rettore del Seminario, ripubblicò il *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini con l'aggiunta dell'*Appendice*, fu docente di ermeneutica sacra del Nuovo Testamento all'Università e fondatore del primo nucleo del Museo civico di Padova.

(41) In massima parte inediti, sono raccolti in quattro volumi (*Memorie*, di G. BERNARDI, C.M. 675/1).

(42) Il 9 settembre 1846 nella relazione alla Direzione generale il Tappari scriveva: «Il prefetto Bernardi è poi conosciuto abbastanza per sè medesimo perché io, senza ripetere gli encomi che gli sono dovuti, mi contento di riferirmi interamente a quanto n'ebbi a dire in passato»; l'anno successivo, nella relazione conclusiva dell'anno scolastico, confermava: «Quanto poi efficacemente abbia contribuito all'esito soddisfacente dell'anno fazione del prefetto Bernardi, è inutile che io metta parole per farlo intendere alla Superiorità che tanto bene lo conosce e per l'opera sua e per la stima universale che lo accompagna».

(43) A. Giacomini (1796-1849) fu docente di fisiologia, patologia e direttore della clinica medica per chirurghi dell'Università di Padova; in questa insegnarono anche C. Conti (1802-1849), prima assistente alla cattedra di fisica e quindi ordinario di matematica applicata, S. Gallini (1756-1836), docente di fisiologia e anatomia comparata, G. Montesanto (1779-1839), ordinario di storia e letteratura medica e successivamente di clinica e terapia delle malattie interne. Del grande architetto e urbanista Giuseppe Jappelli (1783-1852) molte e notissime sono a Padova le opere che ne testimoniano il valore.

(44) Sia il Bernardi che gli amici delle serali conversazioni erano soci dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere e Arti.

(45) Gli interessi culturali del Bernardi si rivolsero soprattutto alla psicologia, alla filosofia e alla pedagogia, come indicano i titoli dei suoi scritti che, se venissero esplorati, forse potrebbero riservare qualche lieta sorpresa: Del desiderio e sue conseguenze. Della volontà. Sulla memoria. Un solo pen-

siero intorno l'immaginazione. Del bisogno e del desiderio. Del piacere e del dolore. Della ragione e dell'attenzione. Della coscienza e analisi dell'io. Del sentimento e della ragione. Alcune ricerche intorno l'origine del pensiero. Quanto valga nell'educazione coltivare la facoltà inventiva. Un'osservazione pedagogica. Quali sono i risultati dello studio di tanti secoli nelle dottrine filosofiche. La libertà di insegnare. Sull'istruzione. Letture sulla storia.

Risultano editi, oltre qualche scritto minore d'occasione: Alcune considerazioni intorno alla molteplicità delle materie d'insegnamento, Padova, 1834; Sospetto intorno il principale fine del quinto paio nell'uomo, Padova 1841.

(46) «Ne facevano parte i nomi più prestigiosi per patriottismo, cultura, nobiltà, censo» (CARLO LEONI, *Cronaca segreta dei miei tempi*, con introduzione e note di G. Toffanin, Padova 1976, p. 68-69, e nota p. 37).

(47) «Iosepho Bernardi - Caes. Regii Gymnasii Patavini - per annos supra triginta praefecto - animi benevolentia comitate robore - ingenii potentia subtilitate - praestantissimo - omnigena scientia praesertim philosophica - mirifice exulto - litteris etiam amoenioribus exornato - iuventutis bono amicorum votis studiorum incremento - valida adhuc aetate subrepto - IV Ind. Iul. anni. MDCCLI - rectoris vicem gerens professores alumni - reverentiae amoris pietatis ergo - die ab obitu trigesima - iusta funebria ritu solemnibus obeuntes - meritam beatorum felicitatem - multis cum lacrimis adprecantur».

Merita di essere riportata anche l'epigrafe dedicatagli dallo storico padovano Giovanni Cittadella Vigodarzere: «Don Giuseppe Bernardi - alto intelletto - le metafisiche esatte e fisiologiche discipline - studiò e volse a spiegare - il ministero dei nervi allo spirito - osservò l'uomo fanciullo per crescerlo cittadino - comparò le nazioni per librarne la preminenza - della ragione o del sentimento - Animo netto - praticò la virtù spregiò la colpa - le altrui mende coverse - Cuore aperto - coi benefici fortificò le amicizie e gli affetti del sangue - Indole pronta - insaporò di lepidezza il discorso - Lieto dei religiosi conforti - trapassava nel dì XII luglio MDCCLI - dopo nove lustri di meditazione », (in GAETANO SORGATO, *Memorie funebri*, vol. I, Padova 1857, p. 64).

(48) La Direzione generale di Venezia controllava minuziosamente ogni semestre i cataloghi (così erano chiamati i programmi svolti dai professori) e faceva puntualmente conoscere le osservazioni, che giungevano a chiedere i motivi per cui nella tal materia l'insegnante era arrivato alla pagina tale del libro di testo, anziché a quella prescritta.

(49) L'anno scolastico si concludeva con il passaggio, ossia la promozione, alla classe successiva di quanti avevano riportato qualifiche positive. I migliori venivano premiati con libri, generalmente di classici italiani e latini. Nell'archivio della scuola sono conservati gli elenchi dei premiati e dei libri dati in premio, per molti anni.

(50) Nell'anno 1828-29 su sei alunni che riportarono il premio due erano di religione ebraica; dei cinque che conseguirono la menzione onorevole (*accessit ad eminentiam*) di primo grado, uno era ebreo; lo stesso si verificò per la menzione onorevole di secondo grado. Su 165 alunni pubblici del Ginnasio, otto erano di religione ebraica; anche negli altri anni scolastici si ebbero risultati non dissimili dal 1828/29.

(51) Era il 4 settembre 1829.

I soggiorni padovani di Giacomo Casanova

«Amai la buona tavola e appassionatamente tutti gli oggetti fatti per eccitare la curiosità». Con questo epitaffio Giacomo Casanova avrebbe potuto celebrare la propria vita tutta spesa, è sempre lui ad ammetterlo nei "Memoires", «a coltivare il piacere dei sensi». (1)

Se la goia di vivere è per Casanova una religione, e neppure tanto laica, anzi una fede, altrettanto fondamentale è, per il nostro veneziano, la «curiositas» tutta illuministica che lo spinge ad accostarsi non solo alle alcove di corteggiatissime dame, ma soprattutto, ai fatti della vita quotidiana, grandi o piccoli, con spirito critico, vigile ed attento.

Dell'epoca dei lumi lo colpiscono i notevoli progressi delle arti, delle lettere, della scienza nonché della società.

Ma la grande avventura della sua vita iniziò a Padova, ove egli giunse il 2 Aprile del 1734, giorno in cui compiva nove anni, dato che solo da pochi mesi, sono parole sue, aveva cominciato a vivere realmente uscendo da una fase puramente vegetativa.

Della permanenza nella città del Santo Casanova ci ha lasciato un simpatico ricordo nella «Storia della mia vita». Ne proponiamo qui una rilettura (2).

* * *

L'aria di Venezia e della laguna non si confaceva al giovane Giacomo, già orfano di padre ma protetto dai potenti Grimani.

Le malelingue affermavano che tanto interessamento non era casuale, e che, forse, nella paternità di

Giacomo ci aveva messo lo zampino qualcun altro, oltre a Gaetano Giuseppe Casanova. Certo Zanetta Farussi maritata Casanova era una bella donna e un'attrice di una discreta bravura, e sappiamo quanto i Grimani amassero il teatro (3).

Altro amico di famiglia era Giorgio Baffo, anch'egli dell'Albo d'Oro della nobiltà veneziana e nelle grazie della bella Zanetta (4).

Fu lui, vedendo che Giacomo non migliorava di salute ed era soggetto a continue emorragie, constatato il fallimento dei medici veneziani, a consultare niente meno che Alessandro Knipps Macoppe, professore di Medicina pratica all'Università di Padova (5).

L'illustre cattedratico diede il suo parere per iscritto, senza visitare il malatino, sentenziando che la causa delle continue emorragie era da imputarsi all'eccessivo spessore della massa sanguigna, spessore causato dalla cattiva aria che il giovane Casanova respirava. In definitiva o gli si faceva cambiare città o Giacomo sarebbe morto dissanguato.

Il Baffo decise allora che Padova poteva essere la sede adatta, non solo per la salubrità dell'aria (altri tempi!) ma anche perché lì il giovanetto avrebbe atteso agli studi preparatori per poi iscriversi all'Università.

Il viaggio da Venezia a Padova fu compiuto in burchiello, lungo il Brenta, e durò otto ore. Oltre a sua madre accompagnavano Casanova il Baffo e l'abate Alvise Grimani. Quest'ultimo aveva trovato per il nostro giovanetto alloggio presso un suo conoscente, il chimico ed antiquario Carlo Ottaviani, che abitava a

poca distanza dal ponte di S. Maria di Vanzo, oggi ponte S. Gregorio Barbarigo. La casa dell'Ottaviani doveva trovarsi dunque tra la fine della odierna via del Seminario e l'inizio dell'attuale via Barbarigo.

Casanova nella «Storia della mia vita» fa esplicito riferimento alla «contrada S. Maria d'Avanzo in parrocchia di S. Michele».

Detta contrada prese il nome dell'omonima chiesa duecentesca annessa al convento dei canonici di S. Giorgio in Alga, convento trasformato dal cardinale Gregorio Barbarigo nel 1671 in sede del Seminario Vescovile, tuttora ospitato nello stesso edificio⁽⁶⁾.

La famiglia dell'Ottaviani era però troppo numerosa, ben sei figli, e la sua abitazione troppo piccola per ospitare anche Giacomo Casanova.

Egli fu così costretto a traslocare nella sordida dimora di una vecchia Schiavona che per uno zecchino al mese di pigione avrebbe anche dovuto fornirgli il vitto, tenergli in ordine il guardaroba ed affidarlo ad un maestro che lo istruisse. Gli «Schiavoni», e cioè i sudditi istriani e dalmati della Serenissima, erano numerosi tra le milizie venete. Orbene a Padova la guarnigione militare aveva quartiere in piazza Castello e lì presso si trovava l'alloggio della megera che lo ospitava.

Le condizioni igieniche non erano delle migliori: topi e pidocchi infestavano il solaio ove Casanova, con altri tre pensionanti, aveva la camera da letto. Il vitto poi era pessimo. Come d'accordo la Schiavona affidò Casanova ad un giovane prete, dottore in utroque iure, l'abate Antonio Maria Gozzi, perché questi ne curasse l'istruzione e l'educazione. Giacomo, che aveva allora nove anni, non sapeva né leggere né scrivere. Dimostrò tuttavia subito un ingegno notevole ed una straordinaria avidità di conoscenza. In poco tempo non solo apprese a leggere e a scrivere ma imparò così bene anche il latino che il Gozzi lo creò «decurione» della scuola, con il compito di correggere gli errori dei suoi compagni. Forse anche a questo riguardo Casanova, nel raccontare la sua mirabolante carriera scolastica, esagera un tantino. Del resto il gusto per l'iperbole è caratteristico del suo carattere.

Comunque l'abate Gozzi prese a ben volere quell'«enfant prodige» riuscendo anche a convincere la famiglia di Casanova a farlo trasferire presso di sé. La casa del Gozzi si trovava in quartiere Torricelle, toponimo che non è mutato, in via S. Egidio di fronte alla chiesa dei Servi⁽⁷⁾.

Per Giacomo fu come rinascere a nuova vita. Ripulito e rivestito da abatino con tanto di parrucca, perché la sporcizia che aveva accumulato in casa della

Schiavona lo obbligò a tagliarsi i capelli, si sentiva finalmente a suo agio presso la famiglia del dottor Gozzi. Era questa composta dalla madre dell'abate, dal padre, calzolaio, uno scontroso che diventava socievole solo nei giorni festivi, che passava regolarmente all'osteria, e da Bettina, la sorella sedicenne del Gozzi.

Ella integrerà le lezioni accademiche, date dal fratello Antonio al già intraprendente veneziano, con i primi rudimenti dell'arte amatoriale.

A Casanova piacque subito quella bella ragazza, allegra e smaliziata, che a poco a poco suscitò in lui quel sentimento che, in seguito, sarebbe diventato la sua passione dominante: l'amore.

L'abate Gozzi era invece un uomo serio e scrupoloso, nemico acerrimo delle donne, osserva Casanova nella sua «Storia della mia vita», tra l'ironia e la commiserazione, al punto da non guardarle nemmeno in faccia quando doveva parlare con loro. Un buon prete insomma, devoto e scrupoloso, ed anche un buon maestro di latino e di materie umanistiche nonché di musica. Da lui Giacomo imparò infatti a suonare il violino.

Ricevette anche un'infarinatura filosofico-scientifica, un po' sorpassata, basata essenzialmente sulla logica dei peripatetici e sulla cosmografia tolemaica. Gli mancava soltanto, per essere un «homme de qualité», in verità alquanto precoce dato che aveva dodici anni, un'educazione sentimentale. A colmare tale lacuna ci pensò Bettina. Fu lei la prima donna di quella lunga serie, qualche casanovista si è preso la briga di contarle, che Casanova avrebbe incontrato sulla sua strada.

Non si può dire che Giacomo dimostrasse di possedere allora quelle qualità che ne fecero, in seguito, l'indiscusso prototipo del rubacuori.

Bettina gli preferì un altro allievo di suo fratello, tale Cordiani.

Egli aveva quindici anni, tre di più di Casanova, e forse osò più di quanto non facesse Giacomo, ampiamente ricambiato dalla giovanetta. Comunque di lei Casanova serbò sempre un affettuoso ricordo, piangendone nella «Storia della mia vita» la triste sorte che l'avrebbe condannata, di lì a due anni, ad un matrimonio con un calzolaio, Annibale Pigozzo, «infame canaglia».

L'episodio più gustoso di questi primi anni trascorsi a Padova resta però quello che vede Bettina in preda ai demoni.

Le convulsioni della ragazza vennero, dapprima, interpretate come affezioni isteriche, ma, falliti i rimedi

tentati dal medico Jacopo Olivi, allievo di Macoppe, si ricorse all'esorcismo di un cappuccino.

Di lui Casanova ci ha dato nome e cognome: padre Prospero da Bovolenta Tale precisazione non è del tutto esatta in quanto allora il frate in questione era soltanto un novizio ⁽⁸⁾.

Neppure il cappuccino riuscì a liberare Bettina dai demoni. Gli subentrò allora un domenicano, padre Mancina.

Indemoniata o pazza?

Bettina non era né l'una né l'altra, ed ebbe modo di dimostrarlo al nostro Casanova che la fece rinsavire prestamente.

Il 28 novembre 1737 Giacomo Casanova si iscrisse all'Università dei Giuristi, ovvero alla facoltà di giurisprudenza. Avrebbe preferito studiare medicina, poiché si sentiva attratto dalla professione medica, e per i suoi interessi filosofico-scientifici. Comunque non aveva né dell'avvocato né del medico un grande concetto se affermava che: «il cavillo rovina più famiglie che non ne sostenga e quelli che periscono per mano del medico sono molto più numerosi di quelli che guariscono» ⁽⁹⁾.

Il glorioso Studio padovano non godeva allora fama di eccessiva severità.

Le lauree vi si ottenevano con una certa facilità. Valga per tutti l'episodio divertente, raccontatoci da Goldoni, a proposito del suo esame finale sostenuto presso la facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo patavino e sul quale ci siamo già soffermati in una nostra nota su questa Rivista.

Il Presidente de Brosses a proposito dello scadimento di livello dell'Università padovana lo commentava scandalizzato nelle sue «Lettere dall'Italia» ⁽¹⁰⁾. Ad avvantaggiarsi di questa situazione erano gli studenti, da sempre trattati con speciale riguardo dall'Serenissima. I vantaggi, naturalmente, non si vedeva dal punto di vista della serietà della preparazione ma, anche allora, l'importante era arrivare ad una laurea.

Casanova ci ha lasciato della vita inquieta e rissosa, allegra e sconsiderata, che gli studenti conducevano a quei tempi pagine indimenticabili.

Gli scontri con gli sbirri erano all'ordine del giorno ed anche il nostro Giacomo girava per la città armato di pistole e carabina.

Proprio nel 1737 c'era scappato anche il morto e i festeggiamenti per il Carnevale furono sospesi per ordine delle autorità.

Ordinaria amministrazione se ancora nel 1723 si era verificato «un grave et atroce delitto commesso da diversi sbirri» che avevano ucciso due studenti e ferito gravemente un altro, come ricorda una lapide

murata in una casa adiacente alla chiesa di S. Clemente, in piazza dei Signori.

Non dobbiamo dimenticare però che lo Studio patavino ebbe, per tutto il XVIII secolo, ottimi maestri, anche in virtù, forse, dei favolosi stipendi che lo Stato veneto assicurava loro.

A Padova nella prima metà del Settecento insegnarono uomini come Domenico Lazzarini, «professore di umane lettere latine e greche», di cui Voltaire chiese notizie nel colloquio che ebbe con Casanova, o l'abate Giacometti, professore di filosofia morale, o il conte Ercole Dandini, professore di Pandette dal 1736 al 1747, o il già ricordato Macoppe, per finire, e l'elenco sarebbe interminabile, con Simeone Stratico, «medico, matematico e fisico» con cui Casanova si tenne sempre in contatto.

Nel 1738 si iscrisse a Padova, come matricola «degli Artisti», un fratello di Giacomo, Giovanni, pittore, allievo di Piazzetta, che dirigerà poi a Dresda l'Accademia di Belle Arti.

Ma Casanova non frequentò tutti e quattro gli anni di corso.

Del resto così faceva gran parte degli studenti veneziani di giurisprudenza. Trovavano infatti più comodo fare pratica legale presso lo studio di un avvocato ed ogni anno si procuravano le «terziarie», cioè il certificato di frequenza, visto che le autorità accademiche non guardavano tanto per il sottile.

Casanova lasciò Padova nell'ottobre del 1739 prima di addottorarsi.

Vi ritornerà di frequente, alloggiando presso il buon abate Gozzi per sostenere alcuni esami.

Nell'estate del 1742 conseguì la laurea, a soli 17 anni, sostenendo due tesi: una di diritto civile «De testamentis», ed una di diritto canonico «Utrum Hebraei possint construere novas synagogas».

Ora il motivo di tornare a Padova era costituito soprattutto dal richiamo della «dolce vita» patavina. Già perché, se il Carnevale di Venezia e le varie feste, religiose e profane, della città lagunare attiravano visitatori da tutta Europa, anche Padova aveva la sua «stagione», in corrispondenza con la Fiera del Santo. Da giugno fino a tutto luglio era un divertimento continuato. Soprattutto i tavoli verdi attiravano numerosissimi nobili veneziani, bari e avventurieri, nella città di Antenore.

Qui infatti si poteva giocare più liberamente che a Venezia, lontano dall'occhiuta vigilanza degli Inquisitori.

Il più celebre ridotto padovano era il Teatro Nuovo, gestito da nobili veneziani. Questi infatti, sia in terraferma che in Venezia, non disdegnavano di con-

durre l'attività di imprenditori di teatri e di case da gioco, tristo avanzo dello spirito commerciale che un tempo li aveva animati. Un'altra bisca si trovava in Prato della Valle, ma con molta disinvoltura si giocava anche nei palazzi o nei «casini» che i patrizi veneziani possedevano a Padova. Casanova vi conobbe ripetutamente le alterne sorti della fortuna e, naturalmente, molte donne.

Così a Padova, nell'autunno del 1746, frequentò, molto da vicino, la celebre ballerina Ancilla. Si scontrerà anche in duello con il suo amante, il conte Tommaso Medin, in una notte di luna in mezzo al Prato della Valle. Ora Giacomo non alloggiava più presso il buon Gozzi, che nel frattempo era diventato curato di Valle S. Giorgio, ridente paesino degli Euganei, vicino a Baone, ma nel palazzo del suo protettore senatore Matteo Bragadin. Questi lo aveva adottato come figlio dopo che Giacomo gli aveva salvato la vita, sottraendolo dalle cure di un medico maldestro. La dimora padovana del Bragadin si trovava in contrà S. Sofia. Qui Giacomo vedrà più volte Giustiniana Wynne nell'estate del 1754.

La giovane, legata da tenero ma contrastato amore ad Andrea Memmo, colpì con la sua bellezza anche Casanova.

Durante quella stagione padovana egli perse a farazione tutto quanto possedeva.

Si rifarà, due anni dopo, vincendo questa volta 500 zecchini nel ridotto di Antonio Della Croce, un avventuriero che verrà espulso da Padova.

Nella «Storia della mia vita» il racconto si interrompe all'anno 1774 e tuttavia, proprio nelle ultime righe, Casanova allude ad un «tenero incontro» che sarebbe avvenuto di lì a tre anni con la figlia di Irene Rinaldi, donna da lui lungamente amata. Tale incontro si verificherà a Padova.

Giacomo sarà ad Aquà nel 1776 e nel 1779 ad Abano, ospite di villa Mocenigo, oggi Mainardi, al bivio per Abano sulla strada Padova-Montegrotto.

Era venuto nella cittadina termale per fare la cura dei fanghi e qui scrisse «Éloges de M. de Voltaire».

Di queste permanenze a Padova e dintorni resta menzione in alcune lettere inviategli da Francesca Buschini, una delle sue ultime amiche⁽¹¹⁾.

In esse egli ci appare tutto pervaso da un senso di stanchezza e di «taedium vitae», a lui, negli anni dei trionfi mondani, del tutto sconosciuto.

Note di mesta malinconia scandiscono gli ultimi soggiorni padovani.



A Padova dunque si sono svolti il primo e l'ultimo atto dell'avventura della sua vita che egli aveva interpretato, sempre, come attore principale.

PIETRO FRACANZANI

NOTE:

(1) G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara, Verona 1964, p. 29.

(2) Abbiamo attinto dall'edizione critica curata da P. Chiara, cfr. sopra.

(3) I Grimani possedevano a Venezia ben quattro teatri: a S. Giovanni Grisostomo, ai SS. Giovanni e Paolo, a S. Angelo e a S. Samuele.

(4) Giorgio Baffo (1694-1768) ultimo discendente di antica e importante famiglia veneziana, autore di poesie erotiche.

(5) Alessandro Knipps Macoppe (1622-1743), di famiglia tedesca, era nato a Padova ove occupò la cattedra anche di «Botanica medica».

(6) G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 336.

(7) Ibidem, p. 339.

(8) B. BRUNELLI, *Figurine padovane nelle Memorie di Giacomo Casanova*, Padova 1934, p. 13.

(9) G. CASANOVA, op. cit., p. 70.

(10) C. DE BROSSES, *Lettres d'Italie*, Paris 1904.

(11) A. RAVÀ, *Lettere di donne a G. Casanova*, Milano 1912, pp. 150-51.

I sanmartini de persegada



Sanmartini di persegada: diverse taglie, diversi stampi o coni.

Riproponiamo per motivo diverso all'attenzione dei lettori, in coincidenza con la festa di San Martino (11 novembre), una consuetudine a lungo mantenuta viva per la felicità di piccoli e grandi nel campo dei prodotti dolciari della tipicità veneta; consuetudine per altro per certo tempo andata in disuso e che ancora con piacere abbiamo rivisto nelle vetrine della nostra città nella speranza che il successo ottenuto la rinvigorisca.

Il Sanmartino è nella tradizione veneta un tipo caratteristico di marmellata solida a lunga conservazione: la base sono i soli «persegbi codogni» e lo zucchero. Viene realizzata, per avere a disposizione i frutti migliori, all'inizio della stagione invernale ed ecco perché la legata al nome di San Martino.

S. Martino, in passato, voleva dire, specialmente nelle campagne, termine di un contratto di locazione, trasferimento di sede, difficoltà di carattere logistico

ed economico, ma la sua iconografia leggendaria lo rappresenta come un santo cavaliere generoso che offre al povero la metà del suo mantello.

Forse anche questo ha contribuito, da tempo non storicamente documentabile, per le genti venete ad addolcire il triste momento stagionale con la sua presenza in un prodotto naturale e di stagione. Volesimo fermarci a questo primo motivo sarebbe ancor poco, in quanto ad esso s'aggiunge l'altro, storicamente forse documentabile, che si riferisce all'impressione della tradizionale iconografia martiniana sulla dolce solida marmellata di persegada, tradizione familiare, che poche ditte d'antica consuetudine hanno conservato e ripresentano oggi servendosi degli antichi coni (o stampi originali da imprimere) con lo stile di almeno oltre cent'anni d'età e con gli stessi sistemi, per soddisfare insieme palato e gusto estetico in un felice connubio tutto nostro veneto.

FRANCESCO CESSI

Fatti e ragguagli di storia padovana

UN'ECCEZIONALE STAGIONE PER LA FIERA DEL SANTO - Fu nel 1820: il 10 giugno il Teatro Nuovo si riaprì trasformato ed abbellito (ad opera del Bagnara) con un'opera nuova di Ferdinando Orlandi su libretto di Luigi Romanelli: «*Fedra*». L'Orlandi, parmigiano, nato nel 1777 e morto nel 1830 era compositore assai apprezzato al suo tempo (musicò 27 opere), in quegli anni insegnava solfeggio al Conservatorio di Milano e poi passò a fare il maestro di canto a Monaco di Baviera dove morì. Luigi Romanelli (1751-1839), romano, era poeta melodrammatico. (Il 1820 non fu un anno tranquillo: ci furono la rivoluzione costituzionalistica di Napoli, i moti separatisti in Sicilia, il processo dei Carbonari e l'arresto di Pietro Maroncelli e Silvio Pellico). La «*Fedra*» nessuno la ricorda più. Eppure ebbe come interpreti a Padova nientemeno che Giuseppina Grassini e Giuditta Pasta, scritturate dalla Impresa Zuradelli. Ed al Teatro Nuovo accadde un fatto che da solo rese memorabile quello spettacolo.

LO SPETTACOLO DEL 25 GIUGNO - Quella sera scoccò la scintilla. Forse col pretesto che agli studenti non era stato concesso di assistere alle prove degli spettacoli, certamente perché i rapporti con gli sbirri si erano fatti sempre più tesi. Intervenuta la polizia per sedare un tumulto ne approfittò per dare addosso agli studenti, i quali furono costretti a scappare inseguiti. Rimase ucciso Antonio Quaglio da Rovigo e rimasero feriti Giovanni Gelmetti da Desenzano e il diciannovenne Gustavo Modena, studente del II anno di

giurisprudenza e domiciliato al n. 17 della parrocchia dei Servi. Riportò una ferita nel braccio sinistro di quattro dita di lunghezza e altrettante di profondità, con lesione al muscolo e all'arteria sottoascellare e brachiale superiore. Il Modena sarebbe divenuto il più grande attore del teatro italiano dell'Ottocento, anzi il riformatore. Dopo quella sera fu costretto ad abbandonare Padova e riparò a Bologna dove si laureò.

LA GRASSINI - Giuseppina Grassini era verso il tramonto, ma era considerata la maggior diva del teatro lirico italiano. Nata a Varese l'8 aprile 1773 (aveva dunque 47 anni), fu ritratta in una celebre tela dall'Appiani e in una famosa miniatura del Quaglio. Idolo dei principali teatri d'Europa, lo stesso Napoleone non fu insensibile al suo fascino, ed ebbe con la cantante un grande e burrascoso amore. Voce di contralto e di soprano insieme, soffusa di voluttuoso e magnetico languore, violentissima nelle ire e nei rancori, tramontato l'astro napoleonico rimase ancora qualche anno sulle scene, poi si ritirò a vita privata a Milano dove morì il 3 gennaio 1850 e venne sepolta nell'ora scomparso cimitero di S. Gregorio. Il nostro Carlo Leoni che nel volume «*Dell'arte e del Teatro Nuovo di Padova*» si sofferma assai sulla Grassini, riferisce una notizia importante nella biografia (napoleonica) conosciuta evidentemente da un racconto della cantante: l'Imperatore, durante l'amplesso, sveniva. La Grassini, della sua relazione imperiale, d'altro canto, non faceva mistero ma vanto, ed era solita dire: «Qui, su questo petto, Napoleone posò la sua testa».

LA PASTA - Giuditta Pasta, invece, era all'inizio della sua fantastica carriera. Nata a Saronno il 9 aprile 1798 aveva 22 anni. Il suo vero cognome era Negri: sposò infatti il tenore Giuseppe Pasta. Interprete straordinaria delle opere di Bellini, di «Norma», della «Sonnambula», di «Beatrice di Tenda», la sua dolcezza nel canto muoveva al cuore e rapiva. Aveva un volto di squisitezza greca. Seppe amministrarsi con intelligenza, accumulare una meritata fortuna e ritirarsi dalle scene a tempo sulle rive del lago di Como, dove a Blevio morì il primo aprile 1865. Il Leoni pure la ricorda, e dice che la Pasta durante il soggiorno padovano più volte era stata ospite nella casa di suo padre.

ANCORA LA STAGIONE DEL 1820 - Oltre alla «Fedra» vennero rappresentati il balletto «Barbablu» di Armando Vetrin (1787-1825) e gli «Orazi e Curiazi» del Cimarosa, ancora con protagonista la Grassini. L'opera del Cimarosa, già rappresentata a Padova nel 1814, ebbe la sua prima alla Fenice di Venezia il 26 dicembre 1796, con la Grassini e rimase memorabile l'insuccesso di quella sera e per il trionfo delle repliche successive che raggiunsero il numero di 48. Il libretto era di Antonio Simeone Sografi.

LA STAGIONE DEL 1831 - Per la festa secolare del Santo, si sa, convenne a Padova un numero di forestieri senza precedenti. Si raccontava che più sere mancarono il pane e gli alloggi, e molti furono costretti a trascorrere la notte sotto i portici e nel Prato della Valle. C'era anche l'inaugurazione del Caffè Pedrocchi e la grande illuminazione architettonica sulla facciata del Santo ideata da Jappelli. I preposti al Teatro Nuovo allestirono l'«Aureliano in Palmira» del Rossini che non piacque. Piacquero invece il secondo spartito «La Straniera» e il terzo «Il Pirata»: fu in quell'anno che per la prima volta vennero rappresentate opere di Bellini a Padova. Le dolci melodie del grande catanese conquistarono presto la città.

IL VELLUTI - Tra i più famosi soprannisti, «gli evirati cantor», fu quel Giovanni Battista Velluti che può essere anche considerato l'ultimo. A Padova ebbe accoglienze straordinarie al Teatro Nuovo nella stagione 1816 con il «Balduino» e il «Traiano in Dacia» del Niccolini. Era allora nel fulgore della carriera, e i suoi puri e limpidi gorgheggi suscitavano entusiasmi ed emozioni. Quantunque nato a Montolmo, nelle Marche, il 28 gennaio 1780, il suo cognome tradisce un'origine veneta ed il fatto che egli molto sia vissuto a Venezia, e ad un certo punto si sia ritirato nella sua villa di San Bruson al Dolo (dove morì nel febbraio 1861) ce lo confermerebbe. Il Velluti meriterebbe l'attenzione degli storici. Allievo dell'abate Campi a Ravenna, cantò poi quasi in ogni parte d'Europa. Accoppiava alla bellezza della voce una notevole abilità espressiva. Con la Malibran interpretò nel 1808 il «Coriolano» di Niccolini alla Scala di Milano. Fu il primo interprete dell'«Aureliano in Palmira» del Rossini e del «Crociato in Egitto» del Meyerbeer. Gli onori, i successi, i guadagni non riuscirono mai a fargli superare un'intima profonda malinconia e spesso l'espressione del suo volto rivelava questa sofferenza. Si racconta che un giorno si presentò da un celebre medico di Venezia un signore, alla ricerca di una disperata cura per superare crisi di tristezza e di scoramento. Vani tutti i consigli del dottore, vane tutte le medicine. E finalmente una proposta: «C'è a Venezia in questi giorni un famoso cantante insuperabile che trascina all'entusiasmo, che delizia con la sua voce d'oro, che fa miracoli. Andate a sentirlo: fa miracoli!» Il cliente, sbalordito e quasi piangente: «Ma sono io il Velluti...».

PAGANINI A PADOVA - Almeno due volte Nicolò Paganini, il più grande violinista di ogni tempo, fu a Padova. Il 30 luglio 1816 e il 19 settembre 1824 tenne due accademie al Teatro Nuovo. Il nostro massimo teatro potrebbe e dovrebbe ricordarlo.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676



LETTERE ALLA DIREZIONE

UNA BURLA GIOVANILE DEL PITTORE PIETRO PAJETTA

A te, caro Direttore, curioso ed appassionato raccoglitore delle *Neiges d'antan*, credo non spiacerà il racconto di una burla giocata dal giovane pittore seravallese Pietro Pajetta, al conduttore di una locanda padovana, che aveva fama di austriacante. Sull'autenticità della burla non c'è dubbio, giacché l'ha raccontata il medesimo Pajetta al notaio feltrino Vittore Valduga, suo coetaneo ed amicissimo, quando nel 1901 era suo ospite e stava dipingendo le sale e i soffitti della villetta dell'amico a Pren di Feltre. A me l'ha ora raccontata con agile penna, il novantenne architetto Alberto Alpago-Novello, nipote del Valduga e che da giovane conobbe di persona il Pajetta, che eseguì il ritratto suo, del padre, della madre e della sorella e alcuni bei quadri di paesaggio, ora conservati nella sua villa bellunese a Frontin. Seguendo i suoi ricordi giovanili, l'architetto Alpago aggiunge che la donna, la quale nel quadro del Pajetta *L'Angelo Custode* (esposto nella mostra torinese del 1902) tiene sulle ginocchia un bambino dormente, è sua madre, Amelia Valduga, e il bambino, il nipotino dello stesso pittore, anch'esso più tardi pittore se pur di minor fama del padre. (Non occorre forse dire che il bimbo che dorme quieto sulle ginocchia materne, non è l'inquieto Gian Carlo Pajetta, piemontese, deputato al Parlamento.) Ma torniamo alla burla padovana.

C'era dunque a Padova, negli anni attorno al 1862-63, una locanda, ritrovo di alcuni austriacanti, e c'era il diciassettenne Pietro Pajetta, che s'era già

acquistato precocemente nome di valente pittore. La locanda suindicata si trovava in una via entro la città, non molto frequentata, e teneva esposta, in alto sopra la porta d'ingresso, un'insegna con il duplice ritratto di un personaggio austriaco (Radetzky?) molto invisito alla maggioranza dei patrioti padovani.

Una sera, già alquanto inoltrata, fu visto passare un carro, tirato da buoi, con sopra un grosso carico di fieno, che andò a fermarsi proprio davanti alla locanda. Il conducente scese dal carro ed entrò nella locanda a bere un bicchiere, trattenendosi poi alquanto a parlare col locandiere e qualche cliente. Data quindi la buonasera, uscì e ripartì col suo carro. Poco dopo anche i clienti se n'andarono e il locandiere chiuse il locale.

Ma la mattina dopo ci fu una grossa sorpresa e gran chiasso. Sulle due teste dell'insegna, stavano ora, saldamente incollati, due ritratti di Garibaldi a colori.

E' chiaro quel che era accaduto. Il giovane Pajetta, ben nascosto entro il fieno, era balzato sopra il gran mucchio e afferrati il secchiello della colla e i due ritratti da lui dipinti, aveva eseguito alla svelta l'incollatura riacquattandosi poi di nuovo sotto il fieno. L'ora era un po' tarda, la strada poco illuminata e deserta: nessuno quindi aveva notato l'operazione.

La burla, risaputa presto in città, destò gran chiasso e risate, ma dell'esecutore, per quante ricerche si facessero, non si seppe mai nulla.

GIUSEPPE BIASUZ

Gli aneddoti più belli, è stato scritto, carissimo prof. Biasuz, sono quelli inventati. Ed anche se inventati (è stato aggiunto) nulla tolgono al personag-

gio cui sono stati attribuiti, gli fan da corollario. Il bravo Pajetta un aneddoto del genere se lo merita, vuoi perché fu un Artista di prim'ordine (e di quelli capaci di ritrarre Garibaldi com'era, secondo il gusto realista), vuoi perché fu un Patriota pure con la P maiuscola. Un vero peccato che della sua vita non si sappia molto ed a lui non sia stata dedicata una adeguata monografia. Vasta e pregevole la sua produzione, e diciamo anche in piena rivalutazione, come sta succedendo per tanti uomini e cose dell'Ottocento. L'anno scorso, in una galleria di una località dolomitica, ci imbattemmo con lieta sorpresa, al posto d'onore, in un suo «Le madri». Altrettanta sorpresa quando, per curiosità, chiedemmo il prezzo: due decine di milioni!

Qualche dubbio sull'autenticità dell'aneddoto lo abbiamo. Per due motivi, entrambi riguardanti le date.

Nel 1862-63 il nostro Pajetta aveva solo 17-18 anni (era nato il 22 marzo 1845), e ci par strano che fosse già a Padova. Prima di giungere sulle rive del Bacchiglione frequentò infatti l'Accademia di Bologna, fu militare con Cialdini, visse in Piemonte.

Il secondo: negli anni dal 1863 al 1866 stento a credere che un locandiere tenesse sulla sua insegna

il ritratto di Radetzky (o di altro personaggio austriaco); c'era stato il '59; ormai gli austriaci erano tenuti alle debite distanze dai cittadini padovani; era un susseguirsi di manifestazioni patriottiche; Antonio Tolomei non aveva alcun fastidio a pubblicare i suoi stupendi (e italianissimi) versi pel centenario dantesco.

Nelle cronache padovane degli ultimi anni della dominazione austriaca, ci sono due aneddoti (raccolti per esempio dal Gloria) riguardanti pittori cittadini (l'uno in prima persona, l'altro piuttosto indirettamente).

Il 15 marzo 1861 fu lasciata andare lungo il fiume una barchetta senza remiganti, recante i ritratti di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Garibaldi illuminati da fari. La polizia riuscì a bloccarla a Ponte S. Leonardo. Autore della burla fu Luigi Papafava (destinato a diventare un fine ritrattista).

La notte del 24 giugno 1864, anniversario della battaglia di Solferino, l'aquila imperiale sovrastante il portone dell'Università, fu dipinta nei tre colori della bandiera italiana. Mai si seppe chi perpetrò tale beffa. L'episodio ebbe un seguito, in quanto provocò l'arresto del capo dei pompieri, Marco Musolo, non abbastanza solerte nel procurare un'adeguata scala per restaurare lo stemma bicipite.

g. l.



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

Igiene pubblica e costruzioni rurali

Lo jus aedificandi era una facoltà compresa nel diritto di proprietà immobiliare e la licenza era il permesso di esercitarlo. Col nuovo regime della concessione, quest'ultima è costitutiva dello jus aedificandi, che è un potere autonomo non più compreso come facoltà del diritto di proprietà immobiliare, ma nascente dalla medesima concessione. Particolarmente oggi, quindi, l'appartenenza del terreno su cui insiste il fabbricato erigendo è elemento non determinante, per il prevalere sulle aspettative privatistiche delle esigenze pubblicistiche costituite dalle norme di edilizia, di ornato pubblico ed urbanistica in genere, ai fini della concessione. Dal punto di vista dei rischi del Comune, il pericolo del risarcimento del danno a favore del privato nasce soprattutto dalla sospensione, revoca ed annullamento di concessioni già rilasciate, perché col rilascio si matura a favore del privato un diritto soggettivo, mentre il semplice aspirante ha solo un interesse legittimo, che facoltizza, in caso di diniego, il ricorso al giudice amministrativo; ed il problema eventuale delle spese processuali in caso di soccombenza è assai meno preoccupante di quello del risarcimento dei danni ottenuti dal cittadino presso il giudice ordinario in odio al Comune.

Quanto alla soluzione dei problemi posti da una istanza di concessione edilizia, vi è una gerarchia di norme, costituite in primo luogo dalle leggi, anche speciali, e subordinatamente dai regolamenti comu-

nali. Questi ultimi possono completare e derogare la legge solo nei casi stabiliti, come nel caso di distanza fra costruzioni per evitare le intercapedini, per cui i regolamenti possono stabilire distanze maggiori dei tre metri previsti dall'art. 873 Codice civile. Ad ogni modo, qualora superiori interessi siano tutelati, è chiaro che i regolamenti non potranno mai essere né violati né abrogati. Pertanto quando il regolamento in certi casi contiene norme a protezione di beni giuridici collettivi, a maggior ragione una delibera di un consiglio comunale non può incidere sugli obblighi scaturenti, mentre la abolizione o la modificazione del regolamento eventualmente stabilita potrà incidere su altre norme relative ad interessi diversi e minori.

Ora il fine igienico che impone la distanza di metri trenta delle stalle dalle abitazioni corrisponde ad una esigenza sanitaria inderogabile. Pertanto il ragionamento di Tizio che si basa su delibere consiliari e riforme regolamentari per sostenere una distanza di metri 10, non pare convincente perché non tiene conto della suaccennata gerarchia fra le norme giuridiche. Al di là di questo convincimento, poi, resta il fatto che se il Sindaco in altra analoga occasione ha optato per una distanza di metri trenta, non può, in caso di analoghe istanze, che scegliere la stessa tesi, per la coerenza e la parità di trattamento dei cittadini, che è imposta alla pubblica amministrazione dalla Costituzione, particolar-

mente se si tratta dello stesso organo decidente. Infatti, se a pochi giorni di distanza lo stesso Sindaco decide ora per i metri trenta, ora per i metri 10, avendo riguardo esclusivamente alla possibilità realizzativa concessa dalle dimensioni della proprietà privata, erra perché elude la salute pubblica, cioè il vero interesse da prendere in considerazione in favore di un elemento irrilevante, ed offre il fianco alla impugnazione della concessione da parte di qualsiasi controinteressato per illegittimità della stessa davanti al giudice amministrativo, sotto il profilo dell'eccesso di potere, quanto meno per la disparità di trattamento, oltre che per la contraddittorietà nel merito di due decisioni similari.

La legge regionale 13-9-78 n. 58 poi, prescrivendo metri 100 delle case dagli allevamenti, sembra ancora più pregnante quanto a distanza di sicurezza, mentre la distanza inferiore ai metri 100 per la abitazione del custode è arbitrario agganciarla ai dieci metri prescritti dal regolamento tra i corpi di fabbrica in genere, perché in materia sanitaria vi è il limite inderogabile di metri trenta. Pertanto, se la delibera comunale n. 8 del 15-1-1979 ha abrogato norme restrittive, ammesso e non concesso che ciò sia avvenuto, non ha toccato però l'art. 69 del regolamento, che prescrive i trenta metri. La questione della proprietà del terreno cui si riferisce la costruzione erigenda è questione che può comunque essere regolata, se del caso, con rapporti fra privati, avuto riguardo al fatto che le autorizzazioni e le concessioni esistono, salvi i diritti dei terzi, appunto perché i terzi possono far valere le loro pretese in altra sede, mentre la pubblica amministrazione guarda soprattutto agli aspetti pubblicistici dei problemi (che sono di un paese della provincia padovana).

DINO FERRATO

VETRINETTA

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Il XIV volume di *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa* (Edizioni di Storia e Letteratura) contiene studi e saggi di A. Olivieri, M.A. Rinaldi, A.L. Sannino Cuomo, J.W. Wos, S. Ciriaco, G. Fiocca, G. Mellinato, A. Godin, F. Volpe, J.M. Martin, F. Salimbeni, e in apertura «I questionari delle visite pastorali venete nel XX secolo».

Sotto gli auspici della sezione padovana di «Italia Nostra», Maria Paola Petrobelli ha pubblicato *La Loggia e l'Odeo Cornaro*, una guida ai monumenti illustrata da foto di Marina Emo (Edizioni Canova).

Angelo Ferrazzi ha curato la *Storia postale di Battaglia* (Editrice La Galiverna).

E' uscito il primo volume di *Dal primo Quattrocento al Concilio di*

Trento della *Storia della Cultura veneta* (Neri Pozza editore). Tra gli importanti contributi quelli di V. Branca (L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento), M. Milani (Le origini della poesia padovana), I. Paccagnella (Origini padovane del macaronico), G. Fedalto (Stranieri a Venezia e Padova), P. C. Joly Zaratini (Gli ebrei a Venezia e Padova).

In occasione della mostra recentemente allestita in Palazzo della Ragione, è apparso il catalogo *Luigi Strazzabosco, scultore dal 1923 al 1980* con testi di C. Semenzato, S. W. Romanin Jacur, G. Floriani, G. Segato, C. Munari (ItalgRAF, Padova).

Di Maria Carazzolo: *Letteratura popolare montagnanese* (Edizioni

Circ. Fil. Montagnana), uno studio sulla letteratura dialettale con ricca documentazione.

A cura di G.B. Pellegrini, V. Marangon, C. Grandis, *Tencarola rivive i suoi nove secoli di storia* (Lino Tipografo, Tencarola).

Alvise Cornaro e il suo tempo (Grafica Antoniana, Padova) è il bellissimo catalogo per la mostra padovana dedicata all'anno palladiano. Il ricco volume, a cura di Lionello Puppi, contiene importanti saggi di numerosi studiosi.

In pregevole edizione anastatica, l'Abbazia di Praglia ha edito *Vita et miracula S. Benedicti*, apparsa a Roma nel 1578, con i disegni di Bernardino Passeri e le incisioni di Aliprando Caprioli.

LA LOGGIA E L'ODEO CORNARO, guida di Maria Paola Petrobelli

Nella generale ripresa degli studi veneti sono assai rari i contributi portati all'indagine sul Rinascimento padovano. La lacuna è assai grave, nel senso che Padova ebbe il ruolo importantissimo di esercitare una funzione mediatrice tra la Toscana e Venezia, come a tradurre in linguaggio veneto il nuovo movimento culturale.

Questa funzione, già impostata all'epoca di Giotto, continua nei secoli, ma nel Rinascimento è determinante, non solo per Venezia, ma

anche per Padova. All'alba del Cinquecento arriva infatti in città Alvise Cornaro, escluso dalla politica veneziana perché appartenente a un ramo cadetto della potente famiglia. Erede di favolose ricchezze, che egli aumenta a dismisura con i commerci e con imprese agricole nella campagna padovana da poco acquisita alla Dominante, diventa il patrono di Ruzante.

In tal modo Alvise Cornaro viene a saldarsi alle stesse radici dell'identità padovana, in quanto Ruzante è

l'interprete e protagonista di un'anima padovana che solo egli portò in letteratura. Dopo di lui il linguaggio «pavano» diverrà una costante nella letteratura cittadina.

La prima esecuzione delle commedie di Ruzante avveniva a palazzo Cornaro, accanto al Santo, con l'intervento dell'autore, che aveva fama, oltre che di attore, anche di musico e cantante.

Il nobile Alvise Cornaro, per appagare i suoi ozi letterari di umanista relegato in provincia, oltre a

tenere una vera corte di letterati e studiosi (tra i quali dobbiamo contare il Bembo) volle costruire un complesso di edifici da dedicare all'arte. Si tratta appunto della Loggia e dell'Odeo Cornaro, miracolosamente sopravvissuti attraverso i secoli e donati al Comune di Padova nel 1968 dalla contessa Giulia Giusti del Giardino. Si tratta di un complesso che costituisce un vero sacrario dell'identità di Padova, anche se fino a poco fa conosciuto soltanto da pochi specialisti.

Mentre ferve la polemica sui restauri, finalmente decisi dal Comune e subito contestati, mentre è in cor-

so una mostra di Alvise Cornaro e il suo tempo, «Italia Nostra» di Padova ha promosso una guida della Loggia e dell'Odeo Cornaro, curata da Marina Paola Petrobelli, con foto di Marina Emo, edita da Canova di Treviso.

Il lavoro ha una sua profonda utilità non solo padovana, nel senso che ci illumina sui complessi rapporti che collegavano Alvise Cornaro e l'architetto veronese Giovanni Maria Falconetto, alla cultura toscana e romana.

Nato dopo un viaggio a Roma per studiare le reliquie classiche, l'edificio ha una pianta singolarmente vi-

cina alla ricostruzione della villa di Marco Terenzio Varrone che Giuliano da Sangallo studiò a Cassino.

Questa atmosfera classica viene riproposta in chiave veneta, con una ricca decorazione a cui parteciparono Tiziano Minio, Gualtiero Padovano, i figli del Falconetto.

Ma oltre al significato artistico, questa guida vuole dimostrare il significato spirituale della grande opera. Anche nell'abbandono e nella rovina in cui giace, il palazzo Cornaro custodisce ancora lo spirito di Ruzante, nel luogo dove si rappresentarono le sue commedie, all'ombra delle cupole del Santo.

SANDRO ZANOTTO

Ivo Prandin, IL PROGETTO

Veneto di Rovigo, Ivo Prandin è giunto ora alla sua seconda prova di narratore con «Il progetto», un romanzo edito recentemente da Vallecchi che ha avuto già notevoli riconoscimenti. In una introduzione Luigi Baldacci sottolinea l'eccezionalità di questo libro, del tutto nuovo nel panorama letterario italiano.

Tale originalità si chiarisce in una posizione decisamente veneta del narratore, non solo per l'area geografica di appartenenza o per l'ambiente in cui la storia si svolge, quanto per una particolare intonazione nel movimento dei personaggi, nel loro rapporto con l'ambiente.

Anche se la vicenda non avvenisse sulla riva del Po, accanto a una città nominata con la trasparente iniziale di R., i personaggi sono dichiaratamente polesani, tra sbuffoni e sentimentali, in una situazione psicologica in cui l'attrito con la realtà è difficile. E' il clima da cui nascono i sogni, le fantasticherie delle giornate monotone, in cui occorre trovare una sorta di blanda droga per sfuggire a un presente monotono e senza storia.

Nella profonda provincia veneta, durante le giornate troppo eguali, può capitare di sognare la gloria. E' una sorta di *rêverie* che potrebbe essere normale in quella provincia sperduta, in cui gli echi della grande storia arrivano in ritardo e sempre smussati. Ogni grandezza si può incontrare solo fuori, al di là di una invisibile barriera che solo pochi hanno valicato, nella fuga verso le grandi città.

Questa stendhaliana ansia di eroismo (in cui si cela uno *spleen* ben noto in provincia) porta questi giovani alla ricerca dell'impossibile avventura. E' il momento del delirio paranoico in cui viene a mancare il confine tra realtà e fantasia quando, sulle rive del Po, ogni sogno appare realizzabile.

La grandezza sognata e l'eroismo inappagato si rivelano in un avvocato di provincia che tenta di tradurli negli schemi banali di una sorta di burla estiva, quelle che di solito basta uno scroscio di pioggia a far abortire. C'è infatti la pioggia sulla golena del Po dove i giovani si riuniscono, c'è la trattoria dove si man-

gia alla casalinga, c'è il senso della «compagnia» col suo sistema di rapporti, c'è il conflitto con un altro gruppo rivale: lo scenario è completo nei suoi ben noti elementi. Estraneo al quadro c'è però anche un gruppetto di mercenari armati di mitra, parte esecutiva del progetto per l'occupazione della Repubblica di San Marino.

Il progetto ridicolo ha una conclusione sanguinosa: alla morte dell'avvocato ideatore dell'azione tutto verrà dimenticato, come il cadavere che la corrente del Po porterà lontano. Rimane però di nuovo il senso dell'inappagato, il senso di vivere fuori della storia, in una dimensione assurda, in un presente troppo limitato per i sogni che non hanno confini.

In questo secondo romanzo si dispiega la maturità di Ivo Prandin, la sua intonazione più vera ormai conquistata, con una sicurezza di scrittura e una originalità di invenzione che collocano l'autore tra quelli di più sicuro avvenire.

s. z.

Ada Francesca Marcianò, LE PROCESSIONI DEI BIANCHI NELLA TESTIMONIANZA DI GIOVANNI DA CONVERSINO

Con le due collane «I protagonisti dimenticati» e «Fonti e testi», entrambe dirette da Lionello Puppi, il Centro grafico editoriale ha iniziato autorevolmente la pubblicazione di una serie di testi di storia urbana e di storia dell'arte. Quello di Giovanni da Conversino, assieme al «Libro ordinario della Chiesa padovana» risalente al primo duecento in cui sono descritti gli itinerari delle processioni tridiane (rogazioni), alla cronaca di Giovanni da Nono ed alla laude di Michele Savonarola, è un testo fondamentale per ricostruire la storia urbanistica di Padova.

Il 1399 fu per la città di Padova il primo anno di pace, di sospensione delle ostilità con i vicini. Nel corso dell'anno la signoria di Francesco Novello dei Carraresi incentivò con cospicue donazioni l'industria della lana, rese indipendente l'università degli artisti da quella dei giuristi e restaurò la chiesa del Duomo.

Ma il 1399 fu anche l'anno in cui le città dell'Italia settentrionale, Padova compresa, furono investite dalla «grande devozione» del movimento religioso di massa dei Bianchi. Esso fu un movimento ben diverso da quello dei flagellanti, pieno di aspettative escatologiche, che si era sviluppato più di un secolo prima.

Il carattere eccezionale della devozione, pur controllata e priva di tensione rinnovatrice, fu colto tempestivamente dal signore di Padova che, nel settembre, invitò i Bianchi a svolgere nella sua città il loro rito processionale della durata di nove giorni. Giovanni da Conversino, detto da Ravenna, pedagogo e scrittore, Cancelliere capo della curia carrarese, scrisse una cronaca dettagliata delle nove processioni, straordinaria descrizione della città carrarese nella sua struttura materiale con particolare attenzione agli edifici del culto religioso, l'opera «De Lustris Alborum in ur-

be Padua», ora pubblicato con un notevole apparato critico.

Secondo la curatrice, la volontà del signore di Padova di usare la cerimonia processionale dei Bianchi per ristabilire la sua egemonia sulla città, è particolarmente evidente nel tragitto della prima giornata, quando con la visita ai monasteri semideserti delle Maddalene e di San Francesco piccolo, il rito sembra voler recuperare due luoghi religiosi tagliati fuori dalla città, separati, dalla costruzione delle mura carraresi, creando così una tensione fra la struttura urbana e le esigenze difensive.

Molto opportunamente la Marcianò prende come punto di riferimento essenziale per la storia degli edifici religiosi visitati dai Bianchi il «guasto» operato dai veneziani nel 1509, quando moltissimi di essi furono abbattuti separando in modo netto la città dal suburbio.

ELIO FRANZIN

VITALITA' DELL'ARTE ASTRATTA

La congiuntura assai sfavorevole del mercato d'arte aveva fatto pensare a una crisi dell'arte astratta, a un ripensamento della critica e dei collezionisti, per cui si era arrivati anche a sostenere che questo genere di pittura aveva fatto il suo tempo, ed era destinato a rapida morte. Anche questa volta, come in altri casi, si trattava soltanto di echi di una mai sopita polemica che tiene ancora in agitazione il mondo dell'arte.

Anche nel solo ambito padovano, le recenti affermazioni dei metalli di Maria Baldan e delle sculture di Gino Cortellazzo mostrano come il campo sia ben lungi dall'essere esaurito.

Proprio in questo momento si è notato anche il fatto nuovo di un interesse delle Edizioni Bora di Bologna per la pittura astratta. Questo grosso complesso editoriale, specializzato nel campo delle edizioni d'arte, ha infatti inaugurato una nuova collana «Polivalente» diretta da Miklos N. Varga che inizia con «Luigi Veronesi - legni colorati 1977-78» a cura dello stesso Varga. Il secondo numero è «Maria Luisa de Romans — viaggio nel quadrato 1976-78» di Gillo Dorfles.

La collana è proseguita con «Attilio Alfieri — collages e disegni 1932-1953» a cura di Renato Barili e Flaminio Gualdoni. L'artista, nato a Loreto nel 1904, dal 1925

vive a Milano ed è assai noto anche quale specialista nell'allestimento di manifestazioni d'arte di grande livello, come Biennali e Triennali.

Il quarto volume è «Walter Valentini — progetti come reperti 1977-79» a cura di Bruno d'Amore. Si tratta di un artista pesarese che vive a Milano. Il suo astrattismo poggia sul segno nitido, sull'immagine precisa e composta.

Un particolare curioso è quello che tutti questi artisti, per quanto di provenienze assai diverse, vivono e lavorano a Milano. Questo non significa solo che Milano è la capitale dell'arte moderna italiana, ma anche che questa città è ancora il centro vitale dell'arte astratta, come ne-

gli anni delle avanguardie di Atanasio Soldati.

Ne abbiamo una prova nelle edizioni del milanesissimo Vanni Scheiwiller, la cui collana d'arte è prevalentemente dedicata all'astrattismo.

Tra i numerosi libri sull'argomento da lui editi, va ricordato il bel volume di Alberto Longatti sulla xilografia di Italo Zetti, un singolare artista fiorentino trapiantato a Milano fin dal 1937.

Enrico Crispolti inoltre ha curato per Scheiwiller la piccola monografia su «Achille Pace — Itinerari 1958-78». Si tratta in questo caso di un artista astratto che vive a Roma. La sua pittura tende a segnare in modo appena visibile le vaste campiture delle tele, come a infrangere un mito.

Del pari trapiantato a Roma è il toscano Ermanno Leinardi, a cui Mi-

chel Seuphor ha dedicato una monografia appena uscita, sempre nelle edizioni di Scheiwiller in cui, fuori collana, troviamo anche un bel volume sull'opera grafica di Massimo Cavalli con testi di Giuseppe Curonici e dello stesso Scheiwiller. Cavalli è di Locarno, si tratta quindi di uno svizzero di lingua italiana, di quel settore particolarmente legato al mondo lombardo in cui si affermò, fin dai tempi di Soldati, l'arte astratta.

Da questa zona della Svizzera ci arriva una monografia del lombardo Mauro Maulini curata da Eros Bellinelli per le edizioni Pantarei di Lugano. Nelle stesse edizioni si erano incontrati parecchi altri lombardi astratti, come Sandra Tenconi, Giuliano Togni, Giancarlo Cazzaniga, accanto ad astratti svizzeri, come Her-
manus o il luganese Pietro Salati, su

cui scrivono anche Gianfranco Con-
tini, Vittorio Sereni, Carlo Bo e mol-
ti altri accanto ai luganesi Eros Belli-
nelli e Piero Bianconi.

Una radice svizzera ha anche Ros-
saldà Gilardi, che è nata a Savona,
ma vive a Locarno. E' una scultrice
di rigorosa spazialità ritmica, di cui
l'Editrice Museum di Roma ha pub-
blicato la monografia «Lo spazio co-
me luogo», con testi di Giulio Carlo
Argan e Giuseppe Marchiori.

Il caso più curioso è però quello
di Kengiro Azuma, scultore giappo-
nese venuto in Italia vent'anni fa
per studiare presso Marino Marini
e ormai trapiantato stabilmente a
Milano. Nella scorsa estate ha com-
piuto un giro di mostre in Giappone
mostrando nel gran numero di opere
il felice innesto della tradizione a-
stratta lombarda nel gusto raffinato
tipico dell'arte estremo-orientale.

S. Z.

ARCHITETTURA E UTOPIA NELLA VENEZIA DEL CINQUECENTO

Dobbiamo a Lionello Puppi, il coordinatore della mostra di Palazzo ducale «Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento», una recente ed intensa rievocazione non solo del momento della morte del tagliapietra Andrea «filo de Pietro da Padoa», alias Palladio, ma anche una descrizione del sostanziale isolamento culturale dell'architetto rispetto ai nobili membri dell'Accademia olimpica di Vicenza. Lo storico dell'arte ha confermato la «verità» descritta dallo scrittore Neri Pozza in uno dei racconti, «Il teatro dell'Accademia», con i quali ha fatto rivivere momenti e personaggi di un passato veneto ben diverso da quello finora raccontato dalla storiografia ufficiale. Neri Pozza ha «visto» nel suo racconto l'involuzione culturale e quindi anche politica dei nobili di provincia vicentina, compagni della giovinezza dell'architetto.

Palladio muore verso la fine dell'agosto del 1580. Un paio di anni dopo iniziò nel Maggior consiglio veneziano una furiosa battaglia antioligarchica e riformatrice per la soppressione della Zonta del Consiglio dei Dieci. Dobbiamo a Leopold Von Ranke non solo la più efficace descrizione delle varie fasi della lotta dell'aristocrazia contro lo strapotere del Consiglio dei Dieci e della Zonta, il nerbo del potere oligarchico, ma anche l'analisi più acuta e rinnovatrice della natura costituzionale dello stato veneziano e della funzione dei suoi vari organi. Sulla scia di Von Ranke, ma tardivamente, si sono posti anche storici italiani come Gaetano Cozzi e Ignazio Cervelli aderendo alla tesi dello storico tedesco relativa al processo di trasformazione in senso oligarchico subito dallo stato veneziano nei decenni successivi alla sconfitta di Agnadello fi-

no alla non rielezione della Zonta.

Le tesi del Ranke sulla natura della costituzione veneziana ed in particolare sul Consiglio dei Dieci, espressa in un'opera pubblicata qualche anno fa dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, sono state per un lungo periodo sostanzialmente rifiutate dalla storiografia italiana nell'ambito della quale è ancora esemplare, per qualità e limiti, l'opera di Giuseppe Maranini, recentemente ripubblicata.

Queste precisazioni sono vagamente ovvie ma vengono in soccorso del visitatore della mostra, sorpreso davanti al tema della mostra veneziana: l'utopia nella Venezia del Cinquecento. L'arrivo e l'inserimento professionale del Palladio a Venezia, non precedente al 1548 come documenta Lionello Puppi nella sua premessa alla mostra ed al catalogo, si collocano infatti in un periodo di

piena affermazione oligarchica fino alla riforma del 1582.

Superata la sorpresa dovuta all'impatto con il tema dell'Utopia a Venezia, per fortuna il visitatore si trova davanti nella mostra veneziana ad una straordinaria quantità di materiale distribuito in varie sezioni: la cartografia, l'iconografia laica statale e religiosa, l'arsenale e la sua gestione, gli strumenti della tecnica e della scienza, la politica lagunare, gli spettacoli, la moda, le tecniche mnemoniche.

La mostra offre uno squarcio vastissimo della società e dello stato veneziano durante i decenni della presenza veneziana del Palladio.

Ma non pare che uno dei quesiti del visitatore, e cioè quello relativo al sostanziale rifiuto opposto alle proposte e ai progetti palladiani di architettura civile da parte dell'oligarchia cittadina, trovi una risposta adeguata e completa nella mostra e nel suo catalogo.

Anzi Manfredo Tafuri, il quale nel suo saggio allarga in modo smisurato il concetto di utopia, finisce per comprendere all'interno di tale concetto sia il riordino urbano autocelebrativo e apologetico operato dall'oligarchia veneziana sia la spregiudicata coerenza classicista palladiana.

Ma in realtà fra i due orientamenti esiste una contraddizione vistosa e clamorosa. Il rinnovamento urbano che si opera a Venezia nei decenni successivi ad Agnadello porta un segno politico, e quindi anche culturale, antagonista alla grande politica di espansione territoriale nella Terraferma seguita da Venezia prima della Lega di Cambrai.

Si tratta di un clamoroso ripiegamento e ritorno verso lo stato cittadino e corporativo non a caso caratterizzato anche sul piano costituzionale da una chiusura di tipo oligarchico.

La svolta della nobiltà veneziana si manifesta sia nella gestione della città, la Dominante, sia nella gestione delle campagne.

Lo stesso Lionello Puppi, nel saggio inserito nel volume su «Chioggia e la sua storia», ha accennato alla crisi, a partire dagli anni 1568-69, dell'impegno palladiano in villa, parallelo ai mutamenti intervenuti nella richiesta ormai trionfalistica, parassitaria, della committenza.

La drammatica caduta della prospettiva della conquista e costruzione di un grande stato di tipo unitario, l'involuzione nella gestione degli investimenti urbani ed agricoli, la trasformazione costituzionale dello stato, sono momenti differenziati

ma omogenei della politica di cui si fa portatrice l'oligarchia cittadina veneziana con la quale il Palladio si scontra, perdendo, soprattutto fino al 1570, fino alla morte di Jacopo Sansovino.

La rigida difesa della continuità dell'immagine urbana di Venezia, che viene contrapposta alla sovversione palladiana, da parte dello stato veneziano è un aspetto della politica globale della classe dirigente che aveva ormai perduto per sempre l'unica «utopia» della quale aveva saputo farsi portatrice, in alcuni dei suoi migliori esponenti, la conquista di uno stato territoriale.

Non a caso nella mostra veneziana torna frequente il riferimento alla robusta e multiforme progettazione del padovano Alvise Cornaro. Ma anche a Cornaro, sul quale mentre scriviamo sta per aprirsi la mostra della quale ci proponiamo di discorrere, e a tutto il gruppo della Loggia e dell'Odeon la maggioranza della classe dirigente veneziana oppone un netto rifiuto. La campagna veneta, fin dal Cinquecento, si scontra con la dura realtà dello stato corporativo urbano che si oppone alle modifiche costituzionali, l'allargamento ai ceti delle città della Terraferma, necessarie per trovare una strada nuova al capitale commerciale.

e. l.

DIARIO POLESANO DI G. MASATTO di Lugaresi

Una nuova collana della Minelliana di Rovigo (Artigrafiche Bertoncetto - Cittadella) «Cronache e cronisti polesani» inizia con la pubblicazione — in splendida veste editoriale — del *Diario Polesano 1738-1787* di Gioacchino Masatto, trascritto, introdotto e commentato da Luigi Lugaresi. «Estremamente scarse le notizie che riguardano il Masatto» scrive il Lugaresi, «tutto de-

dito allo studio e al suo apostolato sacerdotale». Dubbie perfino le date di nascita e morte, si sa che era bibliotecario della famiglia Silvestri. Il manoscritto (84 carte) giaceva inedito, ma ben noto, all'Accademia dei Concordi dove era giunto alla metà del secolo scorso con la biblioteca Silvestri.

Il Diario (chiosato e integrato da altre mani, per esempio quelle del

canonico Girolamo Silvestri e del Ramello) dovrebbe dare nuova luce sulla storia di Rovigo e del Polesine in pieno Settecento; che poi sia un documento di vita sociale o storia spicciola o cronaca, poco importerebbe, anzi del caso — secondo noi — darebbe maggior rilevanza al manoscritto.

Sul valore e sulla validità del Diario siamo, invece, piuttosto perples-

si. Compendia in troppo poche pagine (un centinaio) un periodo così lungo (40 anni) e troppo si diffonde nelle notizie di carattere ecclesiastico o riguardanti il tempo. Solo in poche occasioni si sofferma su fatti o avvenimenti che possano risultare veramente utili, che possano interessare chi intendesse occuparsi della Rovigo e del Polesine del XVIII secolo.

Il manoscritto, ancora, è pieno di aggiunte successive; il che lo condiziona a non essere più né una cro-

naca personale, né una cronologia. Non siamo d'accordo col Lugaresi laddove scrive che ne scaturisce il ritratto di una città e di una società paesana: ne scaturisce poca cosa. Né laddove parla del Masatto come di un cronista attento ai fatti e ai fenomeni che ha trasfigurato nel suo quaderno di appunti facendoli rivivere dinnanzi ai nostri occhi: secondo noi avremmo del caso preferito che fosse più parziale (ne avremmo tenuto opportuno conto) ma più curioso.

Uno dei fatti di cui il Masatto ci sembra un registratore attento è quello delle abiure degli israeliti rovigini. Sono qualche decina, ed il fenomeno avrebbe meritato uno studio dell'annotatore. Il quale pur dandoci al termine una settantina di note, per la maggior parte di interesse generale, avrebbe potuto soffermarsi su molti altri punti, riguardanti personaggi, luoghi o fatti.

Il volume non è stato corredato da un «indice dei nomi», ed è un peccato.

r. p.

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733



notiziario

BENTSIK CONFERMATO SINDACO DI PADOVA

Nella seduta del Consiglio Comunale di Padova del 6 ottobre, il prof. Ettore Bentsik è stato confermato sindaco di Padova. Nuovi assessori sono stati eletti l'avv. Marco Giacomelli, Paolo Bellomo, Paolo Cadrobbi, Leopoldo Noventa, Cristiano Zironi, Luciana Sartea, Giorgio Fornasiero, Giuseppe Maffei, Giuseppe Calore, Renzo Pittarello, Settimo Gottardo, Federico Bressan.

REGIONE VENETO

Sono state insediate le commissioni regionali.

Presidente della prima commissione è stato riconfermato Carlo Delaini. Il vicepresidente è Benito Pavoni, segretario Antonio Bogoni. La commissione si occupa di affari generali, dei problemi generali e del bilancio.

Alla guida della seconda commissione, incaricata di elaborare le leggi regionali in materia di urbanistica e lavori pubblici, è stato designato Arnaldo Cantoni. Vicepresidente e segretario sono rispettivamente Maurizio Creuso e Aldo Bottin.

La terza commissione (lavoro, industria e artigianato) è presieduta da Cesare Tomasetig. Vicepresidente Giorgio Carolo e segretario Roberto Da Dalt.

Nuovo presidente della quarta commissione, che si occupa di agricoltura, è Raffaele Rugolotto. Vicepresidente Vittorio Sandri, segretario James Siviero.

La quinta commissione (sanità e assistenza) è presieduta da Vittorio Guillon Mangilli. Vicepresidente Giuseppina Dal Santo e segretario Luisa Barolo.

La sesta commissione (cultura, sport, turismo e pubblica istruzione) è presieduta da Aldo Toffoli. Vicepresidente Candido Tecchio, segretario Franco Borgo.

ALVISE CORNARO E IL SUO TEMPO

Si sono inaugurate il 7 settembre (nell'ambito dell'Anno palladiano) le mostre padovane — alla Loggia Cornaro e nel

Palazzo della Ragione — dedicate ad Alvise Cornaro e il suo tempo.

ANTONIA ROI LONIGO

Il 6 settembre è mancata a Vicenza la marchesa Antonia Roi Lonigo. Nata a Padova nel 1892, sposò a Vicenza il marchese Roi, dal quale ebbe due figli. Era stata a lungo ispettrice provinciale della CRI, e benemerita per molte iniziative benefiche.

«PLATANUS ORIENTALIS»

Il 28 settembre presso l'Orto Botanico di Padova si sono celebrati i trecento anni del *Platanus orientalis* colà esistente.

STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

La Deputazione di Storia Patria per le Venezie ha tenuto una adunanza pubblica presso l'Accademia Patavina di SS.LL.AA., durante la quale il socio prof. Lino Lazzarini ha parlato su «Il patriato veneziano e la cultura umanistica dell'ultimo Trecento».

LA NUOVA STAZIONE «TERME EUGANEE»

Il 4 ottobre si è inaugurata la nuova stazione ferroviaria «Terme Euganee» sulla linea Venezia-Bologna. E' la stazione che accentra quelle di Abano Terme e di Montegrotto Terme, nella sede di quest'ultima.

JOSE' VERONESE

E' deceduto il 28 agosto all'Ospedale di Agordo il dr. Josè Veronese. Aveva 67 anni. Dirigente dell'Inam, veronese di nascita, per vent'anni segretario della federazione padovana del PSDI, era stato a lungo (durante l'amministrazione Crescente) assessore alle Finanze del Comune di Padova.

CONVEGNO «MARSILIO DA PADOVA»

Dal 18 al 20 settembre, indetto dall'Università degli Studi, si è tenuto a Padova un convegno internazionale di studio su Marsilio da Padova.

LA POPOLARE DI PADOVA, TREVISO, ROVIGO

La fusione fra la Banca Popolare di Padova e Treviso e la Banca Popolare del Polesine ha pratica attuazione, completate le formalità di legge, dal primo settembre. L'antica Banca Popolare di Padova, sorta nel 1866, forma insieme con le consorelle di Treviso e di Rovigo una sola unità operativa che estende la sua attività alle tre province venete con 57 sportelli. Banca locale per vocazione e struttura, la «Popolare» potrà rafforzare la sua presenza anche in provincia di Rovigo perseguendo lo scopo di una dimensione più razionale, in rapporto alle esigenze attuali dell'economia ed alle nuove realtà territoriali. Le medie e piccole imprese ed i risparmiatori, che costituiscono la tradizionale clientela delle banche popolari, potranno usufruire dei più moderni servizi bancari con un supporto delle più avanzate tecnologie informative, ed insieme di un rapporto diretto e familiare con la banca di sempre che mantiene inalterata la sua fisionomia. Tutti gli

sportelli saranno, fra l'altro, collegati in tempo reale con il Centro di Elaborazione dati che fa capo al Consorzio per i Servizi Elettrocontabili costituito da venti Banche Popolari del Veneto e del Friuli.

GIORGIO MOSCHINI

E' mancato il primo settembre il dott. Giorgio Moschini. Era nato a Padova nel 1899.

S. BENEDETTO A SAN DANIELE DI ABANO

La comunità monastica di S. Daniele in Abano ha celebrato il 28 settembre il XV centenario della nascita di San Benedetto.

VOGATA ECOLOGICA SUL PIOVEGO

Il 14 settembre si è tenuta una «vogata ecologica» sul Piovego, da ponte S. Agostino a Porta S. Prosdocimo. Scopo della manifestazione è stato quello di richiamare l'attenzione dei padovani sull'inquinamento e sulla mancata manutenzione delle rive e del fondo del più importante canale cittadino.

CONCESSIONARIA

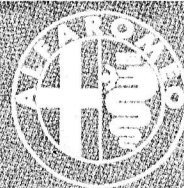
alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



INDICE 1980

AROMATARIUS

Itinerari farmaceutici in Provincia: i cimeli della «Salute» di Villa del Conte - 10, 20

AZZI VISENTINI MARGHERITA

Un progetto inedito di Giorgio Fossati per l'Università di Padova - 1, 3

BELTRAME GUIDO

La patria del b. Benedetto XI Papa - 7, 11
S. Alberto Magno a Padova - 10, 3

BIASUZ GIUSEPPE

Il soggiorno padovano dell'archeologo e collezionista Thomas Howard Arundel - 1, 8
L'ultima «fante» di casa Valgimigli - 3, 6
Ricordo di Cesira Gasparotto - 8/9, 6
Amici e conoscenti veneti nelle lettere di G. Salvadori - 11/12, 3

CESSI FRANCESCO

I sanmartini de persegada - 11, 12, 31

CIBIN LUIGI

Itinerari farmaceutici in provincia: Camposampiero - 8, 9, 16

CONCONI MAURIZIO

Nel XV centenario della nascita di S. Benedetto da Norcia - 1, 22
Marsilietto da Carrara - 2, 15
Gli antichi statuti di Montagnana - 3, 24
La leggendaria figura di Pietro detto «Volpe» conte di Car-
turo - 4, 20
Dicembre 1350: muore Giacomo II da Carrara - 5, 25
L'Abbazia di S. Giustina e il riformatore Ludovico Barbo - 6, 22
Un blocco intestinale stronca Cangrande della Scala - 7, 31
I Collegati della Lega Veronese cacciano i governatori del
Barbarossa - 10, 24

CONDULMER PIERA

Lettera di un padovano a un piemontese - 7, 18

DONADELLO RENZO

I preposti al Ginnasio Liceo Santo Stefano - (I) 7, 3;
(II) 8/9, 9;
(III) 10, 9;
(IV) 11/12, 22.

E. F.

Padova 1509 - La gatta del bastione e la sua libertà - 4, 21

FANTELLI PIER LUIGI

Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano
nel Territorio di Padova - 3, 11
A proposito della Deputazione d'ornato - 3, 23
Giulio Cirello (Per la pittura padovana del Seicento) - 5, 9
Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano
nel Territorio di Padova - (1) 11/12, 16

FERRATO DINO

La disciplina del gioco - 2, 32
I dischi di jazz si vendono veramente? - 3, 37
Il jazz oggi - 4, 27
Giustizia per tutti - 5, 36
Jazz e letteratura - 6, 33
In tema di insolvenza fraudolenta - 8, 9, 31
Un contestato congegno antifurto - 10, 36
Igiene pubblica e costruzioni rurali - 11/12, 36

FRACANZANI PIETRO

I soggiorni padovani di Giustiniana Wynne - 2, 13
Cenni storici sul Museo Nazionale atestino - 4, 18
Carlo Goldoni a Padova e dintorni - 6, 9
I soggiorni padovani di G. Casanova - 11/12, 27

FRANCESCHETTO GISLA

Cent'anni fa in provincia - 2, 11
Il Graticolato di Camposampiero è monumento da scoprire -
6, 6

FRANZIN ELIO

Machiavelli e l'assedio di Padova del 1509 - 10, 18

GARBELOTTO ANTONIO

S'cenze de ròvare! - 3, 28

g. t. jr.

Un 350° anniversario dimenticato - 1, 26

LAZZARINI LINO

Giovanni Bertacchi a Padova - 6, 3

LUGARESI GIOVANNI

Quando muore un giornale - 3, 3

MAGGIOLO ATTILIO

I soci dell'Accademia patavina - (LIV) 1, 31;

(LV) 2, 26;

(LVI) 3, 32;

(LVII) 4, 29;

(LVIII) 5, 27;

(LIX) 7, 20;

(LX) 8/9, 21;

(LXI) 10, 28

Vicende e rarità della «Miscellanea Crescini» - 7, 33

MAGGIONI GIUSEPPE

La difesa della sanità a Venezia - 1, 24

Venezia e la peste - 6, 11

MAZZA BARBARA

Il soggiorno padovano di N. Copernico - 10, 6

OLIVI MARCELLO

Mamma Romana - 2, 25

PERARO GERMANO

Il volto delle Fiorare - 5, 17

POLI GIANNA

Gli affreschi di G. Demin in Palazzo Moschini - 4, 12

P. L. P.

Emilio Menegazzo preside a Este - 2, 23

R. P.

Lo sviluppo telefonico a Padova - 1, 27

I 150 anni del Gabinetto di Lettura - 4, 10

RIONDATO ROSSETTI MARIA TERESA

Pagine di diario padovano - 10, 32

SALCE ANTONIO

Considerazioni sulla riscoperta di un manufatto romano -
8/9, 13

SOLITRO GIUSEPPE

Un singolare episodio della questione romana - (12) 2, 19 - (13)
4, 23 - (14) 6, 13

TOFFANIN GIUSEPPE

I due volti di Padova - 5, 14

Un centenario dimenticato: Pietro Selvatico - 7, 8

Un dramma d'amore nel 1851 (e un libriccino di C. Leoni) -
8/9, 3

TOFFANIN GIUSEPPE jr.

Este nel secolo scorso - 1, 16

Melchiorre Cesarotti nel 250° anniversario della nascita - 5, 3

TOGNOLO BIANCA MARIA

Documenti inediti per la biografia di Girolamo Frigimelica -
4, 3

UNIVERSO MARIO

Jappelli e l'architettura moderna - 11/12, 8

VALANDRO ROBERTO

Una piazza di Monselice, immagini e ricordi - 1, 11

VISCIDI FEDERICO

Ricordo di Emilio Menegazzo - 4, 14

ZAMPIERI GIROLAMO

Curiosità padovane: le colonne ritrovate - 7, 25

ZANNINI ALDO

Ponte dei Graissi sul Piovego - 2, 3

ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVANA

Abano - 4, 38

Ricordo di Vincenzo Errante - 5, 33

La Morosina e i figli di Pietro Bembo - 6, 24

BRICIOLE

La prima circolare della Prefettura di Padova - 8/9, 32

FATTI E RAGGUAGLI DI STORIA PADOVANA

2, 17; 4, 16; 6, 20; 8/9, 19; 11/12, 32

LES NEIGES D'ANTAN

1, 29; 3, 25; 5, 23; 7, 27; 10, 15

LETTERE ALLA DIREZIONE

Il Ponte dei Graissi (di Guido Galiazzo) - 5, 20

Chiare, fresche, dolci acque (di P. Luigi Fantelli) - 7, 35

I casoni (di Udino Ranzato) - 7, 35

Una burla del pittore Pajetta (di G. Biasuz) - 11/12, 34

NOTIZIARIO

1, 41; 2, 37; 3, 43; 4, 41; 5, 42; 6, 41; 7, 39; 8/9, 38;
10, 43; 11/12, 43

VETRINETTA

S.C. - Amministrazione e governo austriaco - 1, 36
S.C. - Cherso - 1, 36
S. Zanotto - C. Pasqualigo, Raccolta di proverbi veneti - 1, 37
S.Z. - A. Cantarello - 1, 37
S.Z. - Padovani illustri - 1, 38
S.Z. - Folengo - 1, 38
A. Covi - Bazzarello - 1, 39
R.P. - Volumi Padovani - 1, 40
S.Z. - Angelo Portenari - 2, 34
S.Z. - Pietro Selvatico - 2, 34
S.Z. - Tomaso da Modena a Treviso - 2, 35
S.Z. - Franzin - Quaranta - 2, 35
R.P. - Volumi Padovani - 2, 36
S.C. - Pitture di Treviso - 3, 40
S.Z. - Claudio Marabini - 3, 40
G. Lugaresi - Come sono i casoni padovani - 3, 41
E. Franzin - C. Semenzato - 4, 34
E. Franzin - Silvio Lanaro - 4, 35
S. Cella - Francesco Zanocco - 4, 36
G. Ronconi - Sul filo della memoria - 4, 37
Volumi Padovani - 5, 38
E. Franzin - G. Sabadin - 5, 38
S. Zanotto - M. Miccinesi - 5, 39
S.Z. - Giuseppe Gaddi - 5, 40
S.Z. - Poeti a Padova - 5, 40
E. Franzin - Enzo Donatini - 6, 35
S. Zanotto - Gisla Franceschetto - 6, 35

S.Z. - L'emigrazione veneta - 6, 36
S.Z. - Mantegna - 6, 37
E.F. - Sandro Zanotto - 6, 37
G. Lugaresi - Ritorno di Soffici - 6, 38
G.L. - Il «Come eravamo» milanese - 6, 39
R.P. - Volumi Padovani - 7, 37
S. Zanotto - G. Mesirca - 7, 38
R.P. - Cedam - 7, 38
S. Zanotto - Mostra del Naviglio - 8/9, 33
S.Z. - Inchiesta Jacini - 8/9, 34
g.t. A ogni morte di Papa - 8/9, 34
R.P. - Volumi Padovani - 8/9, 35
S.Z. - Il Monastero di S. Bartolomeo - 8/9, 36
S.Z. - Narratori Veneti - 8/9, 36
S.Z. - Gio Ferri - 8/9, 37
P. Fracanzani - I volti del Santo di Padova - 10, 38
E. Franzin - Architettura città e territorio - 10, 39
R.P. - Andrea Moschetti - 10, 39
S. Zanotto - Informazione e democrazia - 10, 40
S.Z. - Marabini - 10, 41
S.Z. - Venezia e Ferrara - 10, 42
r.p. - Volumi padovani e di interesse padovano - 11/12, 37
Sandro Zanotto - La Loggia e l'Odeo Cornaro - 11/12, 37
S.Z. - Ivo Prandin - 11/12, 38
E. Franzin - Ada Francesca Marcianò - 11/12, 39
S.Z. - Vitalità dell'arte astratta - 11/12, 39
Elio Franzin - Architettura e utopia nella Venezia del Cin-
quecento - 11/12, 40
r.p. - Diario Polesano - 11/12, 41

VARIA

Gabinetto di Lettura - 7, 36
Le elezioni amministrative dell'8 giugno 1980 - 8/9, 26

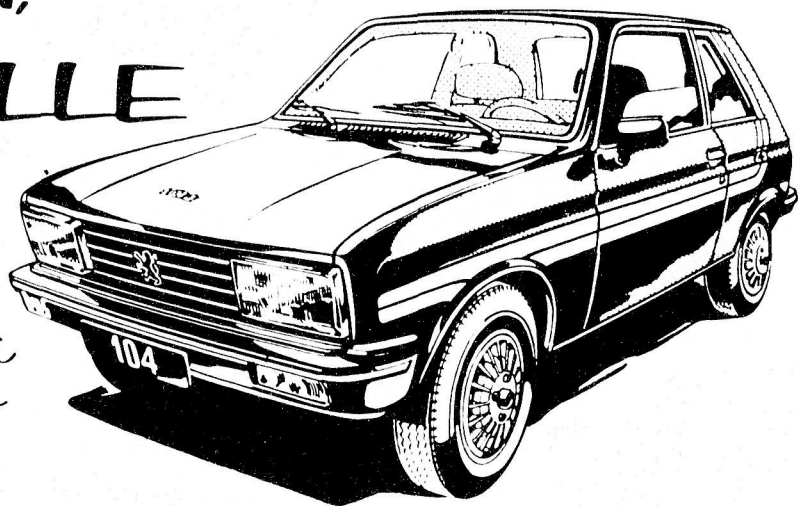




Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

finito di stampare il 29 novembre 1980
Grafiche Erredici - Padova

"IO IL 104, L'ALTRA MILLE



*Vieni a conoscermi
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



PEUGEOT.

GHIRALDO SERGIO & FIGLI S. N. C.

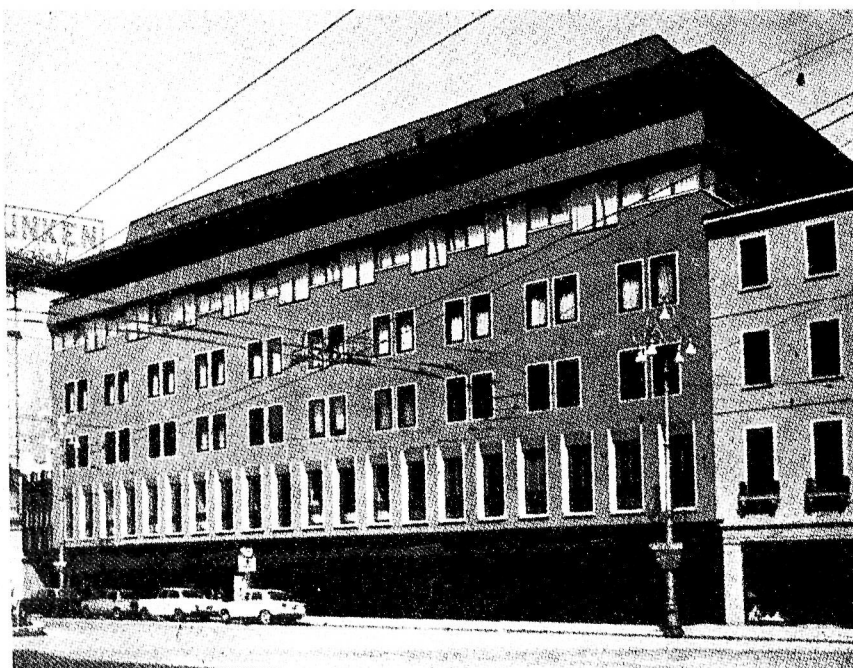
PADOVA - Viale dell'Industria 21 - Tel. 28.406

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo - Tel. 73.468

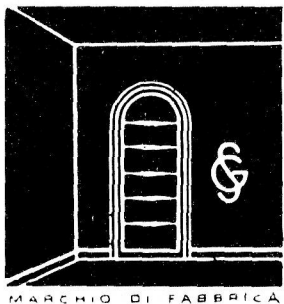
ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

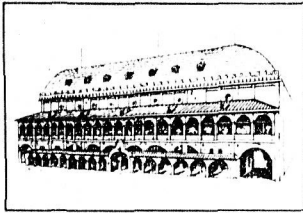
Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



LUXARDO

*il MARASCHINO
originale!*

TORREGLIA (Padova)
tel. (049) 511.032/511.114/511.255 - telex 43391



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L.14.664.383.800

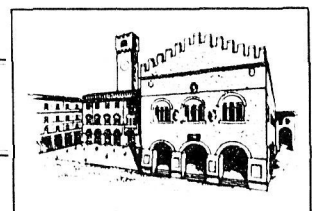
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

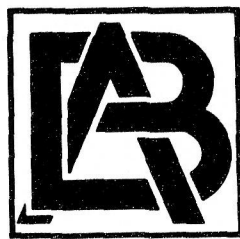
BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO





impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

**MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI
PATRIMONIO SOCIALE AL 31.12.1979 L. 20.887.487.500**

**LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE**

**TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE**

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

- CERVIGNANO DEL F.